

## **Porcellum, ha vinto la Costituzione** - Domenico Gallo\*

La decisione della Corte Costituzionale che, accogliendo i rilievi sollevati dalla Corte di Cassazione, ha dichiarato incostituzionale il porcellum cancellando i due istituti salienti del premio di maggioranza e della lista bloccata si può commentare con un'espressione molto semplice: ha vinto la Costituzione. Ha vinto la lungimiranza dei padri costituenti che ci hanno armato la fragile democrazia riconquistata con robuste istituzioni di garanzia, la magistratura indipendente e la Corte Costituzionale che sono riuscite ad intervenire e a sanare la ferita più grave che un sistema politico impazzito aveva inferto alla democrazia costituzionale. Non c'è dubbio che le leggi elettorali abbiano un influsso immediato e diretto su quel principio supremo della Costituzione che attribuisce la sovranità al popolo determinando la qualità della democrazia rappresentativa ed i suoi limiti. Le leggi elettorali danno contenuto al sistema politico e realizzano la Costituzione vivente con riferimento alla forma di governo, alla forma ed alla natura dei partiti politici ed alla possibilità dei cittadini di concorrere a determinare la politica nazionale (art. 49 Cost.). Lo Statuto albertino è stato distrutto dalla legge Acerbo, che ha consentito a Mussolini di prevaricare sull'opposizione ed assicurarsi la fedeltà di un Parlamento ridotto ad un bivacco di manipoli. La legge Calderoli, che assomiglia alla legge Acerbo come si somigliano due gocce d'acqua, è stato lo snodo attraverso il quale è stato fatto un ulteriore passo, dopo l'introduzione del maggioritario nel 1993, per una svolta in senso oligarchico del sistema politico, comprimendo il pluralismo attraverso la tagliola delle soglie di sbarramento e del premio di maggioranza, e consentendo ad una ristrettissima cerchia di oligarchi di determinare per intero la composizione delle Camere, nominando i rappresentanti del popolo, senza che il corpo elettorale potesse mettervi becco. Il porcellum ha favorito una evoluzione in senso "castale" del sistema politico rappresentativo, tanto che nel senso comune coloro che dovrebbero essere i rappresentanti dei cittadini vengono percepito come una "casta", cioè un corpo estraneo, portatore di interessi suoi propri, contrapposti al corpo elettorale di cui dovrebbero essere espressione. La sentenza della Corte Costituzionale ha una portata epocale perché per la prima volta sancisce con autorità di giudicato un principio di cui il sistema politico si è fatto beffa da oltre vent'anni. Che i sistemi elettorali, anche se sono dominio riservato della politica, devono essere coerenti con l'impianto costituzionale, che prevede che il voto deve essere libero (il che significa possibilità di scegliere più proposte politiche) ed uguale (il che significa che non ci deve essere un quoziente di maggioranza ed uno di minoranza, come prevede il porcellum) e conseguentemente il ceto dei rappresentanti deve essere rappresentativo della pluralità di interessi, bisogni e domande presenti nel corpo elettorale e nella società italiana poiché tutti i cittadini hanno diritto di concorrere a determinare la politica nazionale. Ciò costituisce una delegittimazione insuperabile di tutte quelle teorie che pretendono di assegnare al sistema elettorale scopi non coerenti con la Costituzione, come la funzione di comprimere il pluralismo nella camicia di forza di un bipolarismo obbligatorio ovvero di scegliere un Governo o un Capo di Governo che non può essere cambiato sino alle elezioni successive, attribuendo un vincolo di mandato agli eletti, incompatibile con l'opposto principio sancito da tutte le costituzioni liberali. Adesso nella discussione in atto per la ricerca di un nuovo sistema elettorale, la Corte costituzionale con questa storica decisione ha gettato sul piatto della bilancia il peso della Costituzione. Spetterà a tutti noi cittadini elettori vigilare perché il ceto politico non tradisca nuovamente la Costituzione e con essa la dignità del popolo italiano e la sua storia.

**Liberazione – 5.12.13**

## **Via il Porcellum** – Romina Velchi

Ci sono voluti otto anni: la legge elettorale vigente, il cosiddetto Porcellum, è incostituzionale. La Corte Costituzionale l'ha infatti bocciato in tutti e due i punti sottoposti al vaglio di costituzionalità: ovvero il premio di maggioranza e la mancanza delle preferenze. «La Corte costituzionale - si legge in una nota - ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme della legge n. 270/2005 che prevedono l'assegnazione di un premio di maggioranza (sia per la Camera dei Deputati che per il Senato della Repubblica) alla lista o alla coalizione di liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e che non abbiano conseguito, almeno, alla Camera, 340 seggi e, al Senato, il 55% dei seggi assegnati a ciascuna Regione. La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali "bloccate", nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza». Le motivazioni vere e proprie del pronunciamento della Corte «saranno rese note con la pubblicazione della sentenza, che avrà luogo nelle prossime settimane e dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici». In pratica la Consulta (smentendo tutte le previsioni di un rinvio) ha cancellato il premio di maggioranza, considerato abnorme, e ha inserito una preferenza simbolica laddove la legge non le prevedeva. «Resta fermo - afferma comunque la Consulta - che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». E qui casca l'asino: perché ad oggi non c'è alcun accordo dentro e tra i partiti su un modello piuttosto che un altro, che è il motivo per cui in otto anni non si è riusciti a mandare in pensione il Porcellum prima dell'intervento della Corte Costituzionale. Che adesso mette tutti di fronte ad una scelta: tenersi la legge così come "riscritta" dalla Consulta oppure darsi da fare. Non sarà semplice. Tanto per dire: giusto oggi na nota di Palazzo Chigi ha smentito le voci secondo cui ci sarebbe già un patto tra Enrico Letta e Matteo Renzi sulla legge elettorale: il premier «è stato sempre assolutamente rispettoso del percorso del Pd e del dibattito congressuale» e quindi fino al risultato delle primarie del partito «non farà patti né riservati né alla luce del sole con nessuno dei tre candidati». Il premier, sottolineano le stesse fonti, si tiene in contatto con i principali candidati ed ha già annunciato pubblicamente la sua intenzione di incontrare il nuovo segretario del Pd subito dopo la sua elezione. Il cha fa capire quanto sia delicata la materia e quanto fragili gli equilibri. Non ci sono solo le questioni interne al Pd, ma anche quelle del Nuovo centrodestra di Alfano che vede come fumo negli occhi un possibile accordo in parlamento tra Pd e Forza Italia su un modello maggioritario che "stritolò" i piccoli partiti e/o li costringa a coalizzarsi. Al Senato, che prima dell'estate si era

assunto il compito «con urgenza», non hanno cavato un ragno dal buco. Tanto che il presidente del Senato si è arreso e ha passato la palla alla Camera: pensateci voi, deve aver pensato, che a me mi viene da ridere. Alla Camera, il Pd si sente più forte perché ha i numeri e si sa che Renzi (probabile prossimo segretario) vuole una legge elettorale maggioritaria, meglio se con doppio turno e aborre il proporzionale perché gli impedirebbe di essere lui il candidato del centrosinistra. Ma poiché al Senato è Alfano che tiene in piedi il governo con i suoi senatori, un qualche compromesso con lui si dovrà fare. Si vedrà. Comunque una riforma della legge elettorale è tra i punti programmatici che il premier Enrico Letta intende portare in aula mercoledì prossimo in sede di verifica e sulla quale sta cercando di giungere a un'intesa tra le forze di maggioranza. Ma non solo. Proprio ieri il premier ha rivolto un appello alle forze politiche non di maggioranza, ma soprattutto a Forza Italia perché distingua tra l'appoggio al governo e la partecipazione attiva al percorso riformatore: «Ci sono tutti gli spazi per discutere», ha detto Letta, «ma il danno del non fare le riforme non viene contro uno o a vantaggio di un altro». Vallo a dire a Berlusconi che non vede l'ora di mettere nell'angolo i "traditori". Se davvero si volesse fare una legge elettorale che non va «contro qualcuno o a vantaggio di un altro» (visto che si tratta della più importante regola di funzionamento democratico di una nazione) si dovrebbe tornare ad un sistema proporzionale. Se non altro perché tutti i tentativi maggioritari degli ultimi quindici anni hanno miseramente fallito nel loro proposito "ufficiale", che era quello, pensate un po', di garantire la stabilità e la governabilità; mentre, in realtà servivano a ridurre gli spazi di democrazia e di rappresentanza, impedendo alle forze politiche minori di arrivare in parlamento se non coalizzate con quelle maggiori. «La proposta di legge elettorale del governo ricade sotto la definizione di "interessi privati in atto di ufficio" - commenta appunto Paolo Ferrero - La legge elettorale, come tutti gli atti del governo, non è finalizzata al bene dell'Italia ma semplicemente alla sopravvivenza del governo. Il mantenimento artificiale di un bipolarismo farlocco in un paese in cui il bipolarismo non solo è fallito ma è morto e sepolto nelle urne è una porcheria antidemocratica che serve solo a mantenere il potere nelle mani dei soliti noti. L'unico sistema elettorale che può permettere al Parlamento di riacquistare una qualche rappresentatività - conclude il segretario del Prc - è quello proporzionale, in cui ogni cittadino possa votare per il partito e per il candidato che desidera».

## «Il parlamento è legittimo». Parola di Napolitano

Come prevedibile, la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato incostituzionale gran parte del Porcellum sta terremotando la politica, perché arriva quando ancora le posizioni tra e dentro i partiti sono distanti. Tra risse a Montecitorio e battibecchi tra leader, alla fine interviene Napolitano per spiegare che «il Parlamento è pienamente legittimo» visto che «è la Corte stessa che non lo mette in dubbio» (dunque, stiano calmi i Cinque Stelle). Ma il problema, aggiunge il presidente della Repubblica, è un altro: trovare la «volontà politica» di fare la riforma elettorale (quella che finora non c'è stata). Riforma che è ormai diventata «un imperativo», dice Napolitano. Che aggiunge: «Bisogna ridurre il numero dei parlamentari e porre termine al bicameralismo paritario» (opinione legittima, ma non è che decide lui). Finora i moniti di Napolitano sono sempre caduti nel vuoto ed è legittimo aspettarsi che così sarà anche stavolta. Basta vedere quello che succede in parlamento, dove Camera e Senato si litigano la legge elettorale, dopo che per otto anni né una ramo del parlamento né l'altro ha combinato granché. La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha chiesto l'assegnazione della riforma elettorale, riconfermando la dichiarazione di urgenza e invitando la commissione Affari costituzionali di Montecitorio a calendarizzarla. «Li abbiamo convinti. Due ore di capigruppo. La commissione Affari Costituzionali della Camera inizierà la discussione della legge elettorale», scrive su Facebook il vice presidente della Camera e deputato M5S, Luigi Di Maio. Non fa in tempo a dirlo, che arriva l'altolà del Nuovo centrodestra: «Il presidente del Senato è avvertito. Se dovesse piegare i propri comportamenti alle pretese di partito o di frazioni di partito verrebbe meno al suo ruolo istituzionale e le reazioni sarebbero proporzionate a un comportamento così grave», dice il capogruppo di Ncd al Senato Maurizio Sacconi sull'eventuale passaggio alla Camera della legge elettorale. «La provocatoria richiesta a maggioranza della Conferenza dei capigruppo della Camera - aggiunge Sacconi - corrisponde al malcelato tentativo di alcuni ambienti politici fino a ieri di non fare nulla e domani di provocare la crisi di governo attraverso la ricerca di maggioranze diverse da quella che lo sostiene. Il Senato peraltro ha avviato un iter operoso attraverso il Comitato ristretto della Commissione affari costituzionali che è impegnato a produrre risultati entro poche settimane». Peccato che l'«iter operoso» abbia fatto finora solo buchi nell'acqua; quanto alle «pretese di partito o di frazioni di partito», vale la pena ricordare che il Ncd di Alfano preferisce discutere della materia elettorale al Senato perché lì ha i numeri per condizionare il dibattito, mentre alla Camera no. Anche i renziani vogliono la Camera come corsia preferenziale (per lo stesso motivo degli alfaniani, ma a parti invertite: qui il Pd è più forte numericamente), ma la commissione del Senato, dopo mesi di stallo, con un inatteso «colpo di reni» decide di istituire un comitato ristretto sulla riforma. Una mossa che di fatto trattiene la legge a Palazzo Madama. E spacca il Pd, con i renziani che denunciano il «blitz». Il timore è che nelle secche del Senato si lavori a un «SuperPorcellum», un sistema proporzionale che sarebbe, afferma la renziana Di Giorgi, «l'humus ideale su cui perpetuare le larghe intese» (sic!), laddove il sindaco continua a privilegiare una legge elettorale che preveda l'elezione diretta del premier e il doppio turno di collegio e si dice preoccupato perché se non ci sarà presto la riforma della legge elettorale «resteranno in vigore norme da Prima Repubblica che favoriscono il ritorno al proporzionale». Ovvero un sistema che disegna le Camere in funzione delle quote di voti realmente espressi: un vero scandalo per gli attuali campioni della Seconda Repubblica.

## Caccia al proporzionale – Romina Velchi

Vedrete come si sbrigheranno adesso a riscrivere la legge elettorale: la sola idea di avere tra i piedi un modello proporzionale puro gli fa venire l'orticaria. Perché, in assenza di interventi dei partiti, è questo l'effetto della sentenza di ieri della Corte costituzionale: avendo tolto l'obbrobrio del premio di maggioranza, quel che resta del porcellum è, appunto, una legge interamente proporzionale. Vorrebbe dire affossare il bipolarismo (all'italiana, cioè farlocco); dire addio al presidenzialismo; ridare fiato alle istanze minori, a quelli cioè che non si riconoscono né nel centrosinistra né

nel centrodestra, che non vogliono essere alleati né di questo né di quello e sono dunque tagliati fuori dalla rappresentanza politica. C'è perciò da scommettere che ora i partiti si daranno un gran da fare. Fior di commentatori e politologi già dicono che non si può tornare indietro, alla Prima Repubblica; che ci vuole la governabilità e la stabilità e dunque serve una legge che permetta subito la nascita di un governo. E pazienza se sono le stesse motivazioni con cui hanno finora introdotto modifiche al sistema di voto senza mai raggiungere l'obiettivo. Ora c'è la crisi; ce lo chiede l'Europa; ecc. ecc. In realtà lo pretenderà Matteo Renzi, al quale la sentenza della Consulta ha fatto un bel dispetto: lui che ha fatto tanta fatica per arrivare dove sta per arrivare, con l'obiettivo più ambizioso di entrare quanto prima a Palazzo Chigi, ora si trova la strada sbarrata: senza un sistema elettorale maggioritario e bipolare, tutto il suo programma va a farsi benedire. E se voleva andare presto a votare, ora dovrebbe farlo con una legge elettorale proporzionale così come riscritta dai giudici costituzionali. Il contrario di quello che gli serve. Alla Camera già si stanno preparando. Dopo la brutta figura dei colleghi del Senato, che avevano preteso che l'iter della riforma elettorale fosse assegnato a loro «con urgenza» (ma era prima dell'estate!), tocca ora a Montecitorio, dove il Pd ha la maggioranza dei voti e una nuova legge elettorale potrebbe persino farsela da solo. Dunque, vedrete come si sbrigheranno. O forse no. Perché si sa che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Se al sindaco di Firenze conviene un sistema maggioritario, non così, per esempio, ad Alfano o a Casini e ai centristi in generale; cioè a tutti quelli che ancora sperano di far nascere un terzo polo, nel quale far entrare tutti i moderati. Tutto sommato non conviene nemmeno a Grillo, che infatti chiede il ritorno al *mattarellum*, cioè alla legge precedente. Che è, il *mattarellum*, il minimo comun denominatore che tiene unito il Pd, che sulla legge elettorale ha due se non tre linee diverse. E Letta? Il presidente del consiglio per ora ringrazia la Corte costituzionale, che ha reso il suo governo un po' meno precario, disinnescando la bomba Renzi (per ora). Ma anche per lui la strada è disseminata di ostacoli. Da una parte Renzi che spinge in un senso; dall'altra il suo miglior "alleato", che però è anche una spina nel fianco: quell'Alfano che, dopo la scissione dal PdL e l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza, detiene la "golden share" del governo al Senato. Con il che si capisce che le distanze, tra e dentro i partiti, restano e sono profonde; tali che finora nemmeno i reiterati moniti di Napolitano sono riusciti a smuovere. Riusciranno a mettersi d'accordo pur di non andare a votare con una legge elettorale proporzionale? Dipenderà da quale interesse prevarrà (che in ogni caso non sarà quello della collettività). Per il momento è guerra di tutti contro tutti. Anzi è caos, proprio nel ramo del parlamento dove la riforma dovrebbe prendere corpo, con i deputati Cinque Stelle che tornano protagonisti di una clamorosa (quanto populistica) protesta (dopo quella di ieri) in aula per denunciare di nuovo la «totale illegittimità» del Parlamento in carica, al grido di «siamo tutti illegittimi», scandito dal deputato Angelo Tofalo, tra gli applausi dei compagni di partito e le contestazioni dai banchi delle altre forze politiche. E mentre il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, solleva il dubbio di legittimità anche sull'elezione del capo dello Stato, il ministro dell'Interno e leader di Ncd, Angelino Alfano sostiene che «la decisione della Consulta di dichiarare incostituzionale il porcellum è ottima», ma no «al doppio turno» e il Pd si divide: per un Cuperlo che ha un «imperativo morale: fare in fretta una nuova legge elettorale» e che sostiene che «si può anche tornare al *Mattarellum*», c'è il senatore renziano Andrea Marcucci che gli rinfaccia di essere «a parole è per il doppio turno. Nei fatti, purtroppo, i suoi sostenitori in senato lavorano per il proporzionale insieme a Calderoli, Alfano e a Forza Italia». «Le reazioni delle forze politiche alla sentenza della Consulta sono aberranti - commenta non a caso Paolo Ferrero - Ripropongono leggi maggioritarie come se la sentenza non ci fosse stata. Al contrario, la sentenza della Consulta, nel bocciare il Porcellum, boccia proprio il maggioritario. È quindi da considerare incostituzionale ogni legge che non sia proporzionale e che non dia ai cittadini la facoltà di scegliere i propri deputati. Dopo questa sentenza - conclude il segretario del Prc - proporre di fare il doppio turno sui collegi come fa Renzi o riproporre il *Mattarellum*, come fa Grillo, è una vera e propria azione eversiva che viola la sentenza della Consulta e si pone al di fuori della Costituzione».

## **Crolla il potere d'acquisto delle famiglie**

Noi, come suol dirsi, ce lo sapevamo già. Adesso lo certificano i dati dell'Inps e resta solo da sperare che qualcuno, a Palazzo Chigi, prenda in considerazione questi numeri: quasi la metà dei pensionati Inps (il 45,2%) ha un reddito da pensione inferiore ai 1.000 euro al mese; in totale si tratta di circa 7,2 milioni di italiani. Di questi, il 14,3 per cento - ovvero 2,2 milioni - non arriva nemmeno a 500 euro di pensione. Solo 650 mila persone possono contare su un contributo che supera i tremila euro mensili. In generale, sono i pensionati pubblici i più "fortunati". Il loro reddito da pensione nel 2012 è stato - in media - di 1.948 euro al mese, superiore di oltre 700 euro rispetto ai 1.223 euro medi portati a casa da coloro che hanno lavorato come dipendenti nel settore privato. La differenza dipende anche dal numero di anni lavorati e si amplia tra le donne, con 826 euro medi di pensione per le donne del fondo lavoratori dipendenti e i 1.613 di quelle del settore pubblico. Per artigiani e commercianti il reddito da pensione si ferma in media sotto i 1.000 euro. Se i pensionati stanno male, non va meglio per le famiglie, il cui potere d'acquisto è crollato di ben 9,4 punti percentuali tra il 2008 e il 2012. Solo tra il 2011 e il 2012 il calo è stato di quasi il 5%. Nel 2012 oltre 4 milioni di persone hanno usufruito di ammortizzatori sociali. Oltre 1,6 milioni di persone hanno usufruito di cig e mobilità a fronte dei 1.250.000 lavoratori nel 2011 (+28,5%) con una permanenza media pro capite in cassa di due mesi e 2 giorni lavorativi. Nel complesso, a beneficiare del sussidio di disoccupazione (ordinaria, agricola e quelle a requisiti ridotti) sono stati 2,5 milioni di persone a fronte dei 2,26 milioni dell'anno precedente. Quanto ai dipendenti pubblici, a causa del blocco dei turn over e dei numerosi pensionamenti, c'è stata una vera e propria emorragia. Nel 2012 ci sono state 130.000 unità (-4%) in meno, passando da 3,23 milioni a 3,1 milioni, mentre le entrate contributive ex Inpdap sono calate di 4,78 miliardi (-8,2%).

## **Chiude la Cartiera Bormida di Murialdo, 40 licenziati**

Mentre il governo si spertica in ottimistiche quanto infondate previsioni sulla ormai prossima ripresa, continua, inarrestabile, lo smantellamento della manifattura italiana. Non c'è settore, né comparto, che escano indenni dalla

falcidia. Ogni giorno il bollettino di guerra delle cessazioni, dei licenziamenti, della collocazione in cassa integrazione dei lavoratori si arricchisce di nuovi episodi di cui tentiamo, solo per difetto, di dare informazione. L'ultimo caso è quello della Cartiera Bormida di Murialdo in Valbormida, che ultimata le operazioni di smantellamento, da sabato "metterà in libertà" (occhio all'eufemismo) i lavoratori alle sue dipendenze. Sono altre 40 persone che vanno a rinfoltire l'esercito dei disoccupati, ormai più di 3 milioni e 300 mila, cifra ancora edulcorata dai numeri della cassa integrati "a perdere" e da quelli della disoccupazione implicita di chi il lavoro neppure lo cerca più. Una situazione che dà il senso della catastrofe industriale di questo paese. "Con la cartiera Bormida si chiude un altro capitolo della disastrosa fase economica della provincia di Savona", denuncia l'Unione senza lavoro: "Ferrania Technologies, Fac, Ocv, Cartiera di Varazze generano espulsioni, licenziamenti collettivi e disoccupati con gravi ripercussioni sulla vita delle persone".

## **Anche la Piaggio latita e abbandona i suoi operai: 1100 posti a rischio**

Avevamo appena finito di raccontare il de profundis della Cartiera Bormida di Murialdo, ed ecco che tocca parlare di un'altra storica azienda italiana, la Piaggio, anch'essa stremata dalla latitanza di una proprietà assenteista. I lavoratori della Piaggio Aero di Genova hanno così deciso di scioperare oggi pomeriggio dopo l'ennesima diserzione dell'azienda, inutilmente convocata ad un incontro in programma stamani nella sede della regione Liguria. Il confronto avrebbe dovuto portare ad un chiarimento circa il futuro dei numerosi cassintegrati negli stabilimenti di Genova e Savona, dove lavorano nel complesso 1.100 persone. I lavoratori e le lavoratrici, riuniti in assemblea, hanno preso la decisione di riprendere uniti la lotta.

## **Allevatori davanti alla Camera. Con i maiali**

Dal Brennero a piazza Montecitorio: prosegue nel pieno centro di Roma la protesta di allevatori e coltivatori contro «le schifezze del finto Made in Italy». Allevatori di tutte le regioni questa mattina hanno portato dei maiali davanti al Parlamento per chiedere alle istituzioni di "adottarli" per salvare le stalle italiane. L'iniziativa è della Coldiretti nell'ambito della mobilitazione "La battaglia di Natale: scegli l'Italia" per combattere le imitazioni che fanno concorrenza sleale ai produttori italiani. A sostenere gli allevatori ci sono sindaci, parlamentari, rappresentanti delle associazioni dei consumatori e molti cittadini incuriositi dall'insolita scena. Al centro della piazza c'è un grande libro per raccogliere le domande di adozione dei maiali e di chi vuole salvare il vero prosciutto italiano, simbolo della protesta. Solamente nel 2103, spiega la Coldiretti, si sono persi 8 mila posti di lavoro. «In Italia due prosciutti su tre provengono da maiali allevati in Olanda, Danimarca, Francia, Germania e Spagna senza che questo venga evidenziato in etichetta - denuncia il presidente della Coldiretti Roberto Moncalvo dall'interno del recinto dove ci sono i maiali - Un danno per i consumatori e un danno per gli allevatori impegnati a rispettare rigidi disciplinari di produzione per realizzare carne di alta qualità che non ha nulla a che fare con quella importata». Secondo Moncalvo, «il problema è sapere quali e quanti prodotti entrano dalle frontiere e in quali stabilimenti vanno». Gli allevatori della Coldiretti mettono sotto accusa anche gli squilibri nella distribuzione dalla stalla alla tavola: all'allevatore i maiali allevati sono pagati circa 1,4 euro al chilo; il consumatore invece deve spendere oltre 23 per un prosciutto dop. Uno scarto eccessivo, che porta a pensare a mera speculazione. Ieri, grazie all'iniziativa di protesta, si è verificato che il 27 per cento dei 170 tir, camion e container fermati e controllati al presidio di agricoltori ed allevatori al valico del Brennero trasportava prodotti alimentari stranieri destinati ad essere venduti come Made in Italy. «Abbiamo verificato personalmente quanto sia grave il problema della mancanza di trasparenza sull'origine degli alimenti che ogni giorno portiamo in tavola e che fanno concorrenza sleale alle nostre produzioni», ha affermato il presidente della Coldiretti nell'apprezzare il sostegno delle Istituzioni alla battaglia della Coldiretti per avere al più presto l'obbligo di indicare in etichetta la provenienza di prodotti agroalimentari. «E' sconvolgente trovare spaghetti cinesi in un camion ceco diretto a Firenze, tipico esempio di triangolazione Cina-Paese dell'Est europeo-Italia, ma è impressionante - sottolinea la Coldiretti - constatare la quantità di latte proveniente da Germania e Polonia e destinato a aziende private e a cooperative italiane per diventare latte a lunga conservazione e formaggi "italiani". Mozzarelle provenienti dalla Germania e destinate alla Sicilia, latte proveniente dalla Polonia e destinato alla Lombardia, cagliate industriali per fare il formaggio provenienti dal Belgio e destinate a Verona, prosciutti provenienti dalla Germania e destinati a Modena. Sono solo alcuni degli "inganni" smascherati al valico del Brennero dalle migliaia di agricoltori della Coldiretti».

## **Rinnovamento, alternativa alla "riserva indiana" – Franco Frediani**

Bisogna dire le cose come stanno. Per farlo, è quanto mai necessario capire che siamo di fronte al congresso più importante della Nostra storia. La maggior parte delle forze politiche punite dai risultati elettorali, hanno da tempo chiarito le loro idee in ambito congressuale; al contrario del Nostro partito dove si è preferito congelare la discussione rischiando la disaffezione e l'allontanamento di molti. Ad un serio momento di riflessione è stata anteposta una chiave di lettura alquanto approssimativa. Si è cercato di addossare la colpa al "correntismo", quando in ballo c'è ben altro. In gioco c'è il destino del maggior partito comunista italiano, che da troppo tempo non riesce a intravedere la luce in fondo al tunnel. Insuccessi, emorragia di iscritti e perdita di consensi. Alzi la mano chi può affermare il contrario! Possiamo ancora ritenerci "unti dal Signore", esternalizzando le responsabilità sugli avversari, o sulla stessa società? Suvvia, conosciamo bene la verità, tanto da sapere che non basta sentirsi nel giusto per non cambiare le cose. E' come chiudersi in una riserva indiana. Sarebbe egoistico, presuntuoso e irrispettoso nei confronti di milioni di persone, uomini, donne, lavoratori, che vivono oggi una vita impossibile sotto la scure delle politiche neo liberiste. Siamo diventati autoreferenziali, tanto da non essere più riconosciuti dalle stesse classi sociali per le quali una volta eravamo un saldo punto di riferimento. Rifondazione Comunista è la casa di tutti noi, e nessuno si sogna di metterlo in forse. Lo dimostra la scelta di optare per gli emendamenti alle tesi piuttosto che scegliere la strada di una sterile contrapposizione attraverso un documento alternativo. Non possiamo però sottacere il fatto che lo stesso documento

Amato rimane pur sempre una fotografia della situazione politico-sociale del momento; nulla di più. Ma le fotografie non sono oggi più sufficienti. Occorre elaborare nuovi percorsi, e soprattutto chiedere ad un gruppo dirigente, logoro e stanco, di fare un passo indietro, permettendo un rinnovamento che non è più rinviabile. Non si tratta di una mera sostituzione di nomi, ma di fare spazio a nuove energie: giovani, donne, nuove competenze che attendono di essere valorizzate. Siamo chiamati a ripercorrere la nostra storia, riflettendo con coraggio sulle mancanze degli ultimi anni; anche in modo impietoso purché sia realista. Risulta evidente l'assenza di una vera sinistra. Ricostruirla è un dovere; una vera e propria conditio sine qua non per un rilancio dell'agire comunista. Da tempo guardiamo con favore al percorso fatto dai partiti comunisti Europei, laddove hanno scelto di contribuire alla costruzione di soggettività più ampie. Vorremo fosse fatto anche nel Nostro paese. Tutto questo non può essere tradotto in un pretestuoso "spirito collaborazionista" con il centrosinistra. Sarebbe falso e ingeneroso! Vogliamo percorrere una strada priva di ambiguità verso quell'unità della sinistra oggi più che mai necessaria. Sarebbe sbagliato rivendicare un ruolo egemone all'interno di questo percorso, dove il meccanismo decisionale non può che essere quello del "one head one vote". Sottolineiamo ancora una volta la necessità di imprimere una svolta politica caratterizzata da uno spirito propositivo, inclusivo e non ripiegato su se stesso. La solitudine in cui è sprofondata Rifondazione Comunista è "curabile", ma non si può prescindere dal rinnovamento. E per cortesia, almeno in questo momento, si prenda coscienza della necessità di abbattere gli steccati che finora hanno permesso di mantenere la supremazia di orticelli dentro ai quali, se continueremo così, non crescerà più neppure un cesto di insalata!

## **Arriva la Cina?** - Nicola Melloni

Un paio di giorni fa su quasi tutti i giornali economici, ma anche su quelli generalisti, è rimbalzata la notizia che lo yuan ha superato l'euro come seconda moneta più usata negli scambi internazionali. Shock immediato, l'Europa scavalcata dalla Cina, lo spostamento di potere che tutti percepiamo confermato dai dati concreti dell'economia internazionale. In realtà la situazione è un poco diversa. Lo yuan ha superato sì l'euro, ma non come moneta usata nelle transazioni commerciali, quanto piuttosto nella finanza del commercio internazionale – le lettere di credito delle banche, tanto per capirci – una parte assai minuta del mercato delle valute. Per avere un ordine di grandezza adeguato, basta rendersi conto che il mercato valutario ha una portata di 5.3 migliaia di miliardi di dollari al giorno, mentre gli yuan scambiati giornalmente sono all'incirca 120 miliardi di dollari. Nel mercato globale della valuta, la moneta cinese rimane al dodicesimo posto, mentre l'Euro è ancora saldamente secondo. Insomma, non è ancora il caso di allarmarsi. Ciò premesso, sarebbe però poco saggio non tenere in conto i cambiamenti in corso nell'economia globale. Il fatto che nel giro di un anno nell'ambito della finanza commerciale, il peso cinese sia quintuplicato e abbia rubato quote di mercato a Euro, yen e anche a dollaro, qualcosa vorrà pur dire. Pechino ha un peso sempre più rilevante e dunque alcune aziende che cercano di avere accesso allo spazio economico cinese, in particolare quelle australiane e tedesche, hanno provato ad aumentare la propria attrattività offrendo contratti già fatti in yuan. Un trend che, probabilmente, sarà destinato a confermarsi nel futuro. Inoltre la Cina non fa mistero che nel medio periodo vorrebbe un riequilibrio dell'architettura economico-finanziaria internazionale. Il mercato valutario è ancora largamente dominato dal dollaro, il che permette agli Stati Uniti un utilizzo – ed una produzione – pressoché illimitato del biglietto verde (prova ne sono i quantitative easing degli ultimi anni, presto assorbiti dai mercati internazionali), un diritto di signoraggio globale – ogni dollaro stampato ad un costo di pochi cents, viene pagato dal resto del mondo con l'equivalente in beni e servizi del valore dell'intero dollaro –, ed un aiuto concreto per le banche e le imprese americane, che non sono soggette al rischio del tasso di cambio. A Pechino hanno capito che questa situazione è paradossale e rischia di bloccare gli sforzi di crescita cinese. Inizialmente avevano pensato di usare l'Euro come contro-altare alla forza del dollaro, ma dati i problemi dell'Eurozona questo progetto sembra quantomeno arduo e la Cina potrebbe cercare di giocare questa partita in prima persona. Almeno così potrebbe lasciar pensare la recentemente progettata liberalizzazione del mercato finanziario cinese. Con dei rischi seri, però. La Cina e la sua moneta sono, al momento, sottorappresentate come peso commerciale e finanziario, proprio per scelta di Pechino che mantiene un rigido controllo sulla propria valuta – che non è liberamente scambiata internazionalmente, ma viene gestita direttamente dalla Banca Centrale. Allo stesso tempo i movimenti di capitale, in Cina, sono severamente ristretti, proprio per evitare quella speculazione finanziaria che per due decenni ha messo a repentaglio la crescita di tanti paesi in via di sviluppo, e non solo. Due misure prudenti, che però, ovviamente, hanno limitato il peso finanziario cinese su mercati internazionali. Pian piano, Pechino è ora pronta ad aprirsi alle forze della finanza globale per riaffermare la propria importanza e per limitare il peso del dollaro. Questo però vorrà dire giocare con le regole degli altri, proprio ciò che la Cina ha sempre cercato di evitare. Rimane dunque da capire quanto, quando ed in che modi la leadership cinese deciderà di entrare in forza nel mercato globale. Al momento si parla di piccoli passi, che si rifletteranno senza dubbio su alcuni aspetti della finanza internazionale, senza però alterarne la struttura americano-centrica. Trent'anni di riforme ci hanno insegnato che i cinesi sono alquanto restii a brusche manovre che possono compromettere l'equilibrio così difficilmente raggiunto. Ma con la crescita della propria economia e del proprio peso politico, è ovvio che, prima o poi, Pechino dovrà prendersi anche più responsabilità e più rischi, soprattutto in presenza di una crisi dell'Occidente che sembra destinata a protrarsi.

**Fatto Quotidiano – 5.12.13**

## **I fuorilegge** - Marco Travaglio

Volete prima la notizia buona o quella cattiva? Ma sì, dai, cominciamo con quella buona: nell'ottavo compleanno del Porcellum, voluto nel dicembre 2005 dall'Udc di Casini, scritto da Calderoli, approvato da tutto il centrodestra e poi conservato anche dal centrosinistra, la Corte costituzionale ha finalmente stabilito che quella legge non è soltanto una porcata: è anche incostituzionale in almeno due punti, il premio di maggioranza del 55% dei seggi alla Camera per la coalizione più votata (senz'alcun tetto) e le liste bloccate con i candidati nominati dai partiti. Ne discende che sono, se

non giuridicamente, almeno moralmente incostituzionali tutti i parlamenti eletti con quel sistema: quello del 2006 (maggioranza Unione), quello del 2008 (maggioranza Pdl-Lega) e soprattutto quello attuale, uscito dalle elezioni del 24-25 febbraio. Dunque sono incostituzionali anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rieletto dai parlamentari incostituzionali, e con molti più voti del dovuto (quelli dei deputati Pd-Sel eletti dal premio di maggioranza ora cassato). E lo è anche il governo di Letta jr., che a Montecitorio gode di una vasta maggioranza dopata da quel premio ora caduto: decenza vorrebbe che i deputati in sovrappiù decadessero e andassero a casa. Insomma, tutto il sistema è fuorilegge. E, se avesse un minimo di dignità, procederebbe a una rapida eutanasia per riportarci al più presto alle urne con una legge elettorale finalmente legittima: una nuova, se mai riusciranno a trovare uno straccio di accordo (che sarebbe comunque frutto di un Parlamento illegittimo); o quella disegnata ieri dalla Corte con una sentenza formalmente “caducatoria” (cancella premio e liste bloccate), ma sostanzialmente “additiva” e “paralegislativa” (disegna un sistema elettorale alternativo al Porcellum, che sarà valido al deposito delle motivazioni, visto che il Paese non può restare senza legge elettorale neppure un istante). Naturalmente lo sapevano tutti che il Porcellum era incostituzionale. Ma si comportavano come se fosse legittimo. Fino alla suprema protervia di pretendere, dal Colle in giù, che un Parlamento e un governo porcellizzati riscrivessero la Costituzione. Con la complicità di decine di presunti “saggi”, anch’essi incostituzionali per contagio, che hanno screditato se stessi e l’intera categoria prestandosi alla controriforma. Ora almeno quella minaccia pare sventata. Ma sia chiaro che qualunque altra “riforma” (tipo quella della giustizia) sarebbe viziata dallo stesso peccato originale: quindi si spera che l’orsignori ci risparmiino altre porcate. La cattiva notizia è che, a causa dell’insipienza dei partiti e del loro Lord Protettore e Imbalsamatore, la Consulta riporta le lancette dell’orologio indietro di vent’anni, riesumando l’ultima legge elettorale della Prima Repubblica: quella con cui si votò nel 1992, il proporzionale puro con preferenza unica (a parte lo sbarramento al 4% per l’accesso alla Camera e all’8 per l’accesso al Senato dei partiti non coalizzati). Quella sonoramente bocciata dall’82,7% degli italiani il 18-19 aprile ‘93 nel referendum di Segni & C. che introdusse il maggioritario (poi in parte recepito e in parte no dal “Mattarellum”). Le forbici della Consulta proprio questo fanno: trasformano il Porcellum da legge maggioritaria in legge proporzionale spianando la strada ai nemici del bipolarismo. Napolitano, Letta, Alfano e Casini in testa: i nostalgici dei governi che non nascevano dalle urne, ma dagli accordi aumma aumma nelle segrete stanze dei partiti e del Quirinale. Se, come dicono, Renzi e i 5 Stelle vogliono difendere il bipolarismo (“Morto il nano, ce la giocheremo noi e il Pd, e ne resterà solo uno”, tuonava Grillo), possono rendere un grande servizio al Paese: scrivendo insieme una nuova legge elettorale, col ritorno al Mattarellum o col doppio turno alla francese, che salvi il bipolarismo. Se invece ci faranno votare con la legge della Consulta, ci condanneranno a un futuro terrificante: quello dell’Inciucio Eterno.

## **Porcellum “ripulito”? La garanzia per un inciucio per sempre**

Un inciucio è per sempre. Se il Parlamento non riuscisse nemmeno nei prossimi mesi a sopprimere definitivamente il Porcellum (come non c’è riuscito né in questi 10 mesi né nei 7 anni precedenti) la legge restituita dalla Corte Costituzionale dopo la “ripulitura” da premio di maggioranza e liste bloccate sarebbe vigente: un sistema proporzionale puro, dove qualsiasi partito potrebbe conquistarsi il suo posto al sole. Alla tedesca: ma non è un “patto” con un orizzonte certo come voleva Matteo Renzi, bensì una situazione che potrebbe perpetuarsi per sempre. Per colpa dei partiti che hanno lasciato in vita la porcata fino all’approdo all’esame della Consulta, ora si tornerà al sistema elettorale di oltre vent’anni, pre-referendum del 1993: in sostanza si torna all’odore di pentapartito, governi balneari, maggioranze composte dopo il voto. Dal Porcellum al Pantanum, per usare l’espressione del democratico Ivan Scalfarotto. Niente di molto diverso da quanto accaduto con Mario Monti ed Enrico Letta a Palazzo Chigi, ma in questo caso si tratterebbe di una situazione senza limiti di tempo. A meno che finalmente si metta mano almeno a un’uscita di sicurezza. Cioè il Mattarellum per il quale – già da oggi – ci sarebbe la maggioranza sia alla Camera e al Senato: il centrosinistra (Pd, Sel, Scelta Civica più o meno intera) più il Movimento Cinque Stelle, visto che Beppe Grillo ha già dato il via libera. Si tratterebbe di fare qualche camoufflage al Mattarellum per come lo conosciamo, ma già sarebbe una clausola di salvaguardia. Certo, i primi riflessi del Parlamento non sono proprio il massimo: il Movimento Cinque Stelle ha chiesto di convocare una conferenza dei capigruppo alla Camera per fissare il prima possibile la discussione sulla legge elettorale e questa è stata respinta dal voto dell’Aula. Ad ogni modo se venisse approvato almeno il ritorno alla vecchia legge elettorale si dovrebbe andare al voto subito, perché il Parlamento a quel punto sarebbe doppiamente “illegittimo” (politicamente). L’altra strada è trovare un accordo in Parlamento per un sistema elettorale nuovo di zecca. Ma qui ognuno ha il suo preferito da coccolare: il Pd (e pochi altri) sono per il doppio turno, i 5 Stelle hanno proposto ai propri attivisti un proporzionale, Forza Italia non è chiaro cosa voglia ma con il Porcellum si sentiva molto a casa. E in questo caso – con trattative stanche e farraginose – chi ne guadagnerebbe? “Ora sono venuti meno gli alibi di chi voleva utilizzare l’incertezza della legge elettorale per votare subito – dice il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello – Questo al Paese non serve. Si apre invece ufficialmente la stagione delle riforme”. E della caccia aperta allo spettro delle elezioni anticipate. L’occasione fa il governo duraturo: mercoledì prossimo il capo del governo Letta si ripresenterà alle Camere per chiedere – per l’ennesima volta – la fiducia del Parlamento, così come richiesto dal presidente della Repubblica. Lì il presidente del Consiglio fisserà di nuovo il perno del programma della nuova maggioranza sulle riforme, compresa quella elettorale. Letta d’altronde ad aprile aveva promesso che quella di due mesi prima era stata l’ultima volta degli italiani alle urne con il Porcellum. I destini dell’esecutivo, delle larghe intese e della legge elettorale sembrano sempre più annodati tra loro. Si spiega così la furia – raccontata in fotocopia da tutti i giornali – del sindaco di Firenze: “Se vogliono far finire questi vent’anni tornando indietro, mi sembra una scelta discutibile”. Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex senatore Pd, conferma: “Qui si restaura il sistema della preferenza unica con un sistema proporzionale che risale agli anni 1991 e 1992. Nessuno vince le elezioni. C’è una garanzia di ingovernabilità. Si crea un sistema che tende alla ‘grande coalizione permanente’”. E’ chiaro che Renzi – che vuole fare di tutto per arrivare un bipolarismo che sia il più netto possibile – si innervosisce. Anche per un altro

motivo: c'è il sospetto che con questa mossa della Consulta abbia firmato un'assicurazione sulla vita per il governo delle larghe intese. E buonanotte alla corsa verso la segreteria vista come corsa verso Palazzo Chigi. E restano "sconfitti" anche lo stesso Berlusconi e Grillo, che confidavano nel grimaldello Renzi per andare alle urne il prima possibile. Per cercare un sistema alternativo al proporzionale puro (l'ex Porcellum) e al Mattarellum eventualmente modificato la strada d'altra parte ha una pendenza da gran premio della montagna. A maggior ragione appare tutto più complicato se si leggono le parole di Roberto Giachetti, il vicepresidente della Camera e "eroe" anti-porcata da anni: il suo sciopero della fame prosegue (è il terzo in 6 mesi e dura da due mesi). Secondo il deputato renziano non è solo il centrodestra a rallentare l'abolizione del Porcellum: "La Finocchiaro (presidente della commissione Affari istituzionali del Senato, ndr) prima di andare in vacanza, ha fatto calendarizzare in Senato la riforma elettorale, scippandola, di fatto, alla Camera – dice a Repubblica - In agosto, però, non hanno fatto nulla, alla ripresa di settembre neppure. Sono passati quattro mesi e non hanno approvato neppure un ordine del giorno". E a quel punto, continua, è entrata in gioco una "schizofrenia politica: sia ben chiaro, mi assumo la responsabilità di quel che sto dicendo. La presidente Finocchiaro, contro il parere del capogruppo del Senato Zanda, ha fatto un blitz, convocando oggi pomeriggio (ieri, ndr), la commissione per costituire un comitato ristretto". Obiettivo: "Prendere, e perdere, ancora tempo". Giachetti è fuori da ogni sospetto: il 29 maggio (oltre 6 mesi fa) aveva proposto una mozione alla Camera che diceva una cosa semplice. Via il Porcellum, torni il Mattarellum. I sì furono il suo, quelli dei Cinque Stelle e di Sel e il testo fu sepolto sotto i no del suo stesso partito (il Pd) e degli altri della maggioranza creata da Napolitano. Letta aveva proposto di ritirare la proposta o "in caso contrario darò parere contrario a quelle mozioni che entrano troppo nel merito" del percorso istituzionale. E siamo arrivati al punto che siamo.

## **Rete Telecom, mentre l'Italia litiga Germania e Francia vanno a nozze – C.lotti**

Mentre in Italia le telecomunicazioni sono prevalentemente un tema di dibattito quando non di scontro e, tra i pochi fatti, il Golden Power su Telecom Italia giace in un cassetto in attesa di un regolamento attuativo che deve ancora essere approvato dal Parlamento, l'Europa si muove. Con Francia e Germania che procedono spedite verso il consolidamento del settore funzionale allo sviluppo di una rete in fibra europea. La francese Orange, ex France Télécom di cui il governo di Francois Hollande detiene il 27% del capitale e la tedesca Deutsche Telekom, il 14,5% della quale è in mano alla Repubblica federale (con un 33% che fa capo a soci tedeschi), stanno infatti valutando l'opportunità di unirsi. Con tanto di supporto delle rispettive "casse depositi e prestiti". Un matrimonio che avrebbe il merito di mettere assieme due ex-monopolisti alle prese con l'esigenza di investire in fibra per ammodernare i rispettivi Paesi mantenendo sotto controllo il debito. Secondo un leit motiv dell'Unione, però, le nozze sarebbero troppo spostate verso Berlino. Cosa che naturalmente non piace a Parigi che vorrebbe controbilanciare in qualche modo il peso teutonico. La vicenda non è sfuggita alla Cassa Depositi e Prestiti in prima linea con gli investimenti nella rete via Metroweb, ma neanche al governo di Enrico Letta. Anche perché il premier ha deciso recentemente di affidare uno studio sullo stato della rete italiana e sulle sue necessità di investimento ad un comitato ristretto composto, oltre che dal numero uno dell'Agenda digitale, Francesco Caio, anche da un francese e un tedesco: Gerard Pogorel, professore di economia e management della Scuola Nazionale Superiore di telecomunicazioni di Parigi e Scott Marcus, consulente della Federal Communication Commission, il regolatore americano, che da anni affianca aziende e istituzioni europee sui temi delle nuove reti. Nonostante l'avversione dell'Unione al Golden Power, monitorato da vicino da Bruxelles, la normativa sui "poteri speciali dello Stato sugli assetti societari nei settori della difesa e della sicurezza nazionale", in uno scenario di fusioni di grandi ex monopolisti, appare quindi particolarmente rilevante per l'Italia perché, a differenza di quanto hanno fatto Francia e Germania, lo Stato italiano non ha più neanche un'azione di Telecom Italia, la cui privatizzazione fu decisa da Romano Prodi nel lontano 1997. In più la disastrosa situazione finanziaria del gruppo italiano gravato da 29 miliardi di debiti (di cui la rete in rame è garante) e l'instabilità dell'azionariato con gli spagnoli di Telefonica in ascesa, non favorisce facili soluzioni per il futuro della fibra del nostro Paese. Tanto più che la decisione dell'Agcom sui prezzi dell'unbundling in Italia, lo strategico ultimo miglio, non pare, secondo Bruxelles, favorire gli investimenti in fibra. Un tema delicato per l'autorità guidata da Angelo Cardani che si lamenta del "pessimo affare" fatto diventando presidente dell'Agcom e intascando "appena 300mila euro anni lordi di stipendio per ben sette anni" con la clausola di non concorrenza per altri quattro anni. Lo scenario italiano ed europeo è insomma decisamente complesso. Soprattutto per quel che riguarda il futuro della rete in rame di Telecom che, secondo il viceministro allo Sviluppo economico, Antonio Catricalà, resta uno dei punti all'attenzione del governo Letta. "Lo scorporo societario e non proprietario – ha spiegato Catricalà – può garantire la sicurezza degli investimenti e un socio forte come Cassa Depositi e Prestiti può assicurare la crescita. Telecom è ancora un'azienda di grandi capacità industriali e commerciali. Gli impegni presi saranno rispettati, si tratta di capire se da sola sarà in grado di fare per il Paese quello di cui il Paese ha bisogno. Se non è in grado dobbiamo darle l'aiuto necessario che si può dare solo con lo scorporo della rete, visto che non si possono dare aiuti di Stato". All'Agcom però il commissario Antonio Preto ha messo in allerta sui rischi della mancata separazione societaria della rete rifacendosi al caso britannico: "La Bbc ha realizzato un'inchiesta su Openreach (British Telecom, ndr) da cui sono emerse in modo drammatico le inefficienze della società separata, che hanno obbligato il regolatore Ofcom a intervenire perché dopo sette anni i consumatori non erano soddisfatti – spiega Preto – Non vorrei che anche noi poi scopriremmo che c'è una cattiva qualità dei servizi". Insomma l'attenzione delle istituzioni sul caso Telecom è massima, ma Catricalà ha tenuto a precisare di non ritenere necessaria l'apertura di un tavolo di crisi con i sindacati che si inquietano per le sorti di oltre 53mila dipendenti del gruppo. Difficile, del resto, immaginare, in questa fase, quale sarà il futuro del gruppo guidato da Marco Patuano. Qualche indizio tuttavia potrebbe già arrivare dal consiglio di amministrazione di giovedì 5 dicembre in cui, sulla base delle richieste di chiarimenti della Consob, dovrebbe emergere il nome del terzo socio, oltre al fondo americano Blackrock e alla spagnola Telefonica, che ha aderito al prestito convertendo lampo da 1,3 miliardi deciso di recente dal

management della società per far fronte alle necessità di cassa vista la difficoltà di accesso al credito. Sullo sfondo le tensioni con azionisti ed ex amministratori in vista dell'assemblea di fine mese.

## **Pensioni di anzianità: dove si annidano gli squilibri** - Lavoce.info

Il confronto sulla legge di stabilità ha avuto il merito di portare alla luce la grande iniquità distributiva che caratterizza il nostro sistema pensionistico. Ed ecco che i giornali con grande stupore scoprono che la distribuzione delle pensioni in Italia ha un che di "brasiliano": al 5 per cento dei pensionati più ricchi (800 mila persone su 16 milioni) va più del 16 per cento del totale della spesa per pensioni (43 miliardi su 270). **Il rovescio della medaglia.** Ma possiamo anche sottolineare come nei cinque anni della crisi sono andati in pensione (previdenziale) circa 1,6 milioni di persone, con un costo complessivo pari a 31 miliardi a regime (cioè nel 2012), e che di questi 31 miliardi ben l'80 per cento della spesa (e cioè 24 miliardi) è andato a 717 mila persone che hanno avuto le pensioni più alte, con medie di 2600 euro o importi più elevati. Molti di questi hanno poi continuato a lavorare cumulando (legalmente) pensione e reddito. Ma il welfare italiano non è solo il paese per ricchi che qui abbiamo descritto ed è popolato anche da quelli più sfortunati. Gli sfortunati sono coloro che dovranno aspettare a volte senza poter lavorare non la pensione di anzianità appannaggio di chi lavora con carriere piene alle spalle, ma la pensione di vecchiaia, improvvisamente portata a 67 o 70 anni. L'iniquità distributiva del sistema pensionistico italiano ha le sue radici principali nei privilegi di alcuni settori, nelle pensioni (di anzianità) più alte, nel loro numero preponderante negli anni 2000 e nel sistema di calcolo retributivo che ha consentito trattamenti insostenibili. **I dati dell'iniquità.** Ma quale è stato il meccanismo che ha prodotto tutto ciò, e come si può quantificare questa "iniquità"? In uno studio in procinto di pubblicazione che abbiamo recentemente presentato all'Università La Sapienza di Roma abbiamo illustrato i risultati di un modello che valuta lo sbilanciamento tra prestazioni contributive e retributive delle pensioni erogate dal 2008 al 2012 stimando in tal modo quanto è stato effettivamente sulle pensioni di anzianità liquidate negli ultimi cinque anni e valutandone anche il costo in termini di spesa complessiva effettiva. Per fare ciò sono state utilizzate come benchmark le pensioni medie per ogni scaglione di reddito ricalcolate secondo le regole del contributivo. L'eccedenza della pensione percepita rispetto a questo benchmark costituisce la pensione "in squilibrio" rispetto ai contributi accreditati. Per calcolare le pensioni contributive è stata ricostruita la serie delle retribuzioni con i relativi contributi in tutta la vita attiva, utilizzando come anzianità contributiva quella media effettiva, circa 38 anni, e ipotizzando un andamento della retribuzione pari a quello medio di fatto effettivo, più un profilo di carriera individuale, differenziato in relazione al livello di retribuzione dell'ultimo anno, che abbiamo stimato sulla base di analisi empiriche (longitudinali). Vediamo i principali risultati. La platea sulla quale facciamo la valutazione è costituita dalle pensioni di anzianità maturate tra il 2008 e il 2012 da circa 486 mila lavoratori dipendenti privati pensionatisi in media a 58,5 anni, tra il 2008 e il 2012, per un importo medio di quasi 2000 euro lordi. La spesa per questa platea è stata di 12 miliardi di euro nel 2012. Il 37 per cento di questi pensionati è collocato sopra i 2000 euro e percepisce un totale di 7 miliardi pari quasi al 60 per cento della spesa. I risultati dello squilibrio sono riportati nella tabella 1, sia in termini di pensione mensile sia di spesa totale. La parte non "giustificata" dai contributi pagati è in media pari al 28 per cento circa e si concentra principalmente nella fascia delle pensioni più alte, dove il 37% dei pensionati, quelli con più di 2500 euro mensili, accumula il 63 per cento dello squilibrio complessivo.

**Tabella 1 – Squilibrio dei contributi nelle prestazioni pensionistiche - Dove si annidano gli squilibri.** Per le pensioni dei lavoratori dipendenti privati maturate dopo il 2008, sui circa 12 miliardi di spesa pensionistica circa 3,5 miliardi non sono "giustificati" dai contributi pagati(1). In particolare l'entità dello squilibrio diminuisce all'aumentare dell'età di pensionamento per effetto della minore speranza di vita nel calcolo contributivo. Infatti per le pensioni percepite all'età di vecchiaia (di cinque anni più alta in media di quella di anzianità) lo squilibrio è minore ed è in media pari al 15 per cento. Questi valori crescerebbero includendo anche i dipendenti pubblici (2). Per le sole pensioni di anzianità, vi sarebbero quindi ulteriori 2,5 miliardi che porterebbero il totale dello squilibrio (solo per le pensioni di anzianità maturate dal 2008 al 2012) a circa 6 miliardi di euro annui nel 2012. È opportuno sottolineare che per le pensioni superiori a 44 mila euro annui si è valutato anche l'effetto di riduzione dello [squilibrio causato](#) dall'operare del "tetto" sull'aliquota di rendimento che attenua il valore delle pensioni retributive più alte. Il grafico evidenzia come, al crescere della retribuzione oltre i 5 mila euro mensili, lo squilibrio percentuale cominci a ridursi. Questi dati evidenziano una situazione di grande iniquità distributiva nella quale lo stato trasferisce risorse ingenti per sostenere le pensioni più opulente e godute in età anteriori a 60 anni. Si è osservato da alcune parti che le pensioni di anzianità sarebbero state principalmente la "compensazione" al lavoro operaio e precoce. Non è così: nel milione di persone circa (tabella 2) che è andato in pensione di anzianità, tra il 2008 e il 2012 compresi i dipendenti pubblici e gli autonomi, le pensioni inferiori ai 1500 euro mensili, che comprendono verosimilmente quelle degli operai, sono solo il 18 per cento, ed hanno complessivamente il 10 per cento della spesa pensionistica. Tabella 2 – Pensioni di anzianità dipendenti e autonomi liquidate dal 2008 al 2012 per classi di reddito inferiori e superiori a 1500 euro mensili. [Nostre elaborazioni su dati Inps Inpdap](#). Lo stupore per queste cifre può ancora lasciare spazio a chi pensa che si possa contribuire a rilanciare l'economia italiana attraverso una politica capace di connettere politiche del welfare e mercato del lavoro, ristrutturando e non tagliando la spesa pubblica. Si può partire aggredendo il nodo del sistema previdenziale, mettendo in campo un'operazione di verità sulle pensioni che scopra i margini per un intervento redistributivo al suo interno e che favorisca l'occupazione, tuteli i più deboli, eliminando iniquità e privilegi: un modo efficace per sostanziare la retorica del "circuito virtuoso tra equità e sviluppo".

## **La Francia ordina l'orgasmo politically correct** – Eretica

L'approvazione in Francia della legge abolizionista contro la prostituzione, grazie all'alleanza tra femminismi istituzionali e paternalismi, realizza un modello autoritario in totale assenza di riconoscimento dei soggetti, i/le sex workers, che a questa legge si sono opposti\* fin dall'inizio. Ignorando la prostituzione che riguarda anche uomini, gay e trans, impone una 'norma' dell'essere donna. In nome del 'tuo' bene dovrai svolgere la consensualità nel sesso entro



limiti consentiti. Dunque la rivendicazione contro la violenza sessuale del diritto di dire No diventa imposizione dei tempi, luoghi, e delle relazioni in cui dovrai dire di Sì. C'erano i preti, un tempo, e ci sono ancora, a voler decidere quel che succede dentro le nostre mutande. Ora ci sono i femminismi istituzionali e borghesi che legittimano, evidentemente, il sesso come servizio reso al netto di una transazione economica soddisfacente solo all'interno della cornice matrimoniale. Perché la legge in fondo ordina l'illusione, l'amor borghese e il sesso a scopo riproduttivo. E questa idea viene accompagnata da una inibizione del dissenso e da discussioni che hanno sempre più il sapore delle guerre di religione. La legge rappresenta "una svolta reazionaria e nazionalista", scrivevano Morgane Merteuil, sex worker e militante di Strass, e Rokhaya Diallo, giornalista e scrittrice, su *Le Monde* qualche giorno fa e raccontavano come la legge derivasse anche da una idea di superiorità della donna bianca/borghese e da un razzismo istituzionale che ben si sposa con le politiche neocolonialiste espresse in Francia in questi anni contro l'abbigliamento delle donne musulmane. In ogni caso, a parte tutto il contenuto, pessimo, della legge che viene analizzata punto per punto in maniera critica dal Sindacato dei/delle Sex Workers io sottolineo l'articolo che prevede uno stage, alternativo al pagamento della multa, per i clienti. Ovvero: se non vuoi pagare ti fai rieducare secondo il pensiero unico abolizionista e quando avrai dichiarato che tu giammai acquisterai altri servizi sessuali allora ti congederanno con una pacca sulla spalla affinché torni a fare il bravo marito, fidanzato, padre di famiglia. L'intento rieducativo, però, nei fatti, non è soltanto nei confronti degli uomini, perché, secondo quanto dicono i/le sex workers è alle donne che il messaggio è prevalentemente rivolto. Lo stigma uccide, infatti scrivono, perché si realizza una divisione tra donne perbene e quelle per male. Si obbliga a ritenere che vendere servizi sessuali sia poco dignitoso. E quelle che continueranno a esercitare quel mestiere, perché così potranno o vorranno guadagnare denaro, dovranno farlo senza alcuna garanzia o diritto e a proprio rischio e pericolo. La mia domanda è: chi sono i gruppi accreditati che faranno lezioni di mascolinità sensibile e di rispetto per il corpo delle donne? Chi li accredita e perché? Infine un quesito fantascientifico: è plausibile immaginare per il prossimo futuro uomini e donne ribelli a realizzare brigate di resistenza contro questi comitati per la purezza dell'orgasmo?

***La Stampa – 5.12.13***

## **Un colpo all'ipocrisia della politica** - Luigi La Spina

La pressione dell'opinione pubblica e una certa «vocazione» politica hanno prevalso sulle ragioni del diritto. Solo così si può comprendere una decisione della Consulta che ha dichiarato incostituzionale una legge che, da otto anni, ha fatto eleggere dai cittadini la massima istituzione della Repubblica italiana, il Parlamento. Una sentenza che, se non politicamente e giuridicamente, ma almeno dal punto di vista morale, delegittima quasi dieci anni di vita pubblica nel nostro Paese. Sono significative, del resto, le prime reazioni a questo verdetto della Corte Costituzionale: applausi unanimi e propagandistici delle forze politiche; sconcerto, in privato, e perplessità, in pubblico, della gran parte dei giuristi. È vero, però, che la decisione sarà accolta da un sospiro di sollievo e dall'entusiastico consenso di tutti gli italiani, giustamente indignati dal comportamento ipocrita e inaccettabile di una classe politica che, nonostante gli appelli del Capo dello Stato sostenuto da un'opinione pubblica insolitamente compatta, non è riuscita a trovare un accordo per cambiare l'obbrobrio del «porcellum». La sentenza, infatti, costituisce un durissimo monito a coloro che ci hanno governato negli ultimi anni, raccoglie lo sdegno degli italiani per l'esproprio della volontà popolare subito da parte delle segreterie dei partiti, ma apre, nello stesso tempo, scenari del tutto imprevedibili davanti a un futuro politico già molto complicato. La Corte non solo lancia al Parlamento un ultimatum, un messaggio che sarebbe potuto arrivare anche se accompagnato da un più comprensibile rinvio della decisione, ma non lo aiuta a individuare un indirizzo di riforma urgente del «porcellum» finché, fra alcune settimane, non saranno note le motivazioni. A meno che siano attendibili le voci che, ieri sera, confidavano una opinione della Corte altrettanto sorprendente, quella di una sentenza già applicativa della legge elettorale, con due correzioni: il proporzionale puro e la preferenza unica. È molto difficile, in queste ore, valutare le conseguenze, sul piano strettamente politico, del clamoroso verdetto della Consulta, perché il solito uso della logica e della ragionevolezza potrebbe essere vanificato da un clima di tale confusione, persino tra le istituzioni, da non poter escludere nessuna ipotesi, anche la più inverosimile. A prima vista, però, la sentenza potrebbe garantire al governo Letta, per almeno un anno, un'affidabile assicurazione sulla vita. I paradossali consensi alla decisione della Corte da parte di quelle stesse forze politiche così duramente messe sotto accusa e delegittimate non preludono a un immediato accordo su una nuova legge elettorale, perché gli interessi di parte sono così frazionati da rendere molto arduo il raggiungimento di un'intesa ampia tra i partiti, quale sarebbe necessaria per una riforma così delicata, quella che deve stabilire le regole del gioco elettorale. I tempi, poi, si potrebbero allungare anche per l'opportunità di legare alla nuova legge sul metodo di voto almeno due riforme costituzionali, quella sulla riduzione del numero dei parlamentari e quella sul monocameralismo. Tale percorso politico che in queste ore i principali esponenti del governo prevedono come il più probabile, e anche quello da loro evidentemente caldeggiato, si potrebbe scontrare con la forza dirompente della sentenza emessa ieri sera dalla Corte che, in un momento di acute tensioni sociali e di gravi preoccupazioni economiche, potrebbe travolgere le sempre fragili difese di un equilibrio politico molto delicato. È chiaro che le forze d'opposizione al governo Letta, a cominciare dal Movimento 5 Stelle, useranno il verdetto come il più autorevole avallo all'attacco di questo Parlamento e alla delegittimazione di quella maggioranza che sostiene l'esecutivo. Ma anche la risorta Forza Italia potrebbe trovare nella Consulta un formidabile alleato per giustificare l'urgenza di nuove elezioni e, così, strozzare nella culla il neonato concorrente costituito dal partito di Alfano. L'effetto sentenza, infine, potrebbe indirettamente indebolire anche le resistenze di Napolitano a interrompere la legislatura, perché, da una parte, rafforza gli appelli del Capo dello Stato per la riforma della legge, ma, dall'altra, dichiara sostanzialmente illegittima la composizione delle attuali Camere. L'Italia, insomma, si appresta a vivere scenari del tutto inediti, nei quali si mischiano populismi di vario genere, un antieuropeismo a sfondo autarchico e una crisi di delegittimazione morale di una intera classe politica. In questo clima, le istituzioni fondamentali del nostro Paese

rischiano, pure loro, di non credere più a se stesse, al ruolo che devono esercitare in una democrazia. Ecco perché è giusto che siano sensibili alle esigenze dei cittadini, ma nell'assoluto rispetto dei confini del loro potere.

## **Grillini e Forza Italia contro il governo. Ma quanti sarebbero rieletti?**

Amedeo La Mattina

ROMA - Tutti delegittimati e abusivi, tutti a casa, tuonano i grillini ed escono dall'aula. Sono 148 i deputati abusivi della sinistra, scrive Renato Brunetta, e sono quelli del Pd arrivati alla Camera grazie al premio di maggioranza giudicato illegittimo dalla Corte Costituzionale. Tutti decaduti, come Berlusconi, si vendica Daniela Santanché. Il Movimento 5 Stelle e Forza Italia vanno alla carica della maggioranza e del governo a testa bassa. Due opposizioni che hanno l'obiettivo di far saltare il banco della politica e portare gli italiani al voto prima possibile. Due opposizioni che si somigliano sempre di più nell'intento di delegittimare questo Parlamento, che si sommano nella pratica ostruzionistica su ogni provvedimento che transita per l'aula di Camera e Senato. Il Pd parla di populismi che si uniscono. Fabrizio Cicchitto del Nuovo Centrodestra è dispiaciuto della sponda che Forza Italia sta dando ai pentastellati in questa opera demolitrice. Sicuramente c'è un'eterogeneità dei fini che fa il gioco dei grillini che non hanno tra le proprie corde grandi prospettive di governo, ma non è chiaro fino a che punto possa giovare ai berlusconiani. Il partito di Berlusconi non ha interesse a tornare alle urne con quel che resta del Porcellum disossato, ovvero un sistema proporzionale con le preferenze. Quanti, degli attuali parlamentari, verrebbero rieletti con le preferenze? Allora lunga vita a Letta? Forse non è un caso che un esponente di primo piano di Forza Italia come Maurizio Gasparri chiede di cominciare subito a discutere di riforme costituzionali per superare il bicameralismo e ridurre il numero dei parlamentari. Una volta chiarito che Parlamento ne uscirà fuori, osserva Gasparri, si potrà scrivere la nuova legge elettorale ad hoc. Insomma, in Forza Italia non tutti dicono «siamo tutti decaduti» e vogliono confondersi con i grillini. Il problema è che Berlusconi non ha idea di che legge elettorale vuole. Aspetta di capire cosa farà Renzi.

## **Draghi: soldi all'economia reale. E la Bundesbank blocca il parere sulla riforma della Banca d'Italia** – Tonia Mastrobuoni

FRANCOFORTE - Le stime di crescita, per la verità, non cambiano molto. O meglio, per il 2014 tornano ad essere quelle della primavera: l'1,1%. Mentre per l'anno che si sta concludendo, la Bce prevede, come nelle ultime previsioni di settembre, un calo dello 0,4%; meglio il 2015, quando il Pil dell'eurozona dovrebbe tornare all'1,5%. Il problema, in prospettiva, sembra essere piuttosto l'inflazione, che per i prossimi due anni resterà piuttosto lontana dall'obiettivo di politica monetaria del 2%: sarà l'1,4% (da 1,5% a settembre) nel 2013, appena l'1,1% nell'anno prossimo (da 1,3% delle previsioni di autunno) e all'1,3% persino nel 2015. Mario Draghi ha ammesso oggi che «dobbiamo aspettarci un prolungato periodo di bassa inflazione», e pur smentendo rischi di deflazione, in alcuni Paesi del Sudeuropa questo scenario resta piuttosto incombente. Per l'Italia, impegnata ancora su un sentiero faticoso di aggiustamento dei conti, forse la notizia vera è arrivata alla fine dell'incontro coi cronisti: su domanda di un giornalista tedesco, Draghi ha ammesso che il parere dell'Eurotower sulla cessione delle quote della Banca d'Italia decisa la scorsa settimana dal governo, non è ancora pronto (era atteso per l'inizio della settimana). E fonti della Bce sostengono che il via libera sia bloccato al momento dai rilievi «sostanziali» sulla futura trasformazione della Banca d'Italia in public company, mossi dalla Bundesbank. Interpellata da La Stampa in merito, la Bundesbank non commenta. Il parere dei guardiani dell'euro su una questione del genere viene mandato alle diciassette banche centrali per un commento; se esso contiene obiezioni importanti, «sostanziali» appunto, deve essere riformulato. I dettagli di questi presunti rilievi della banca centrale guidata da Jens Weidmann non sono ancora noti, ma intanto l'attesa a Roma per l'ok dell'Eurotower si allunga. In conferenza stampa Draghi ha anche difeso la decisione presa il mese scorso di tagliare i tassi - «era giustificata» - ma ha deluso le aspettative di chi si attendeva altre «bombe» di politica monetaria anche oggi. Anzi, il presidente della Bce, pur sottolineando di essere «pronto a tutto» e scandendo davanti ai giornalisti che «l'artiglieria della Bce è ancora ricca», ha detto che non si è parlato di tagli dei tassi, che si è accennato brevemente alla possibilità di una nuova, mega iniezione di liquidità a scadenza lunga (ltro), ma che alcune considerazioni avrebbero poi sconsigliato di farlo. Primo, «il livello di incertezza è molto più basso» di quando furono decisi i primi due altro a tre anni, nel 2011 e 2012. Secondo, «dato che sono stati usati soprattutto per comprare titoli di Stato - ha precisato il presidente Bce - stavolta voglio essere certo che sarà usato per l'economia». Che le banche, cioè, non ne approfittino per comprarsi bond statali, ma che ricomincino a concedere crediti alle aziende. Il presidente dell'Eurotower ha detto che si è discusso, dunque, di strumenti straordinari da utilizzare per rivitalizzare il settore del credito e dell'economia e ha negato qualsiasi parallelismo con la lunga depressione giapponese cominciata negli anni '90: «La situazione nell'eurozona è molto diversa», ha detto, citando a sostegno della sua tesi il fatto che nel Paese governato ora da Shinzo Abe si fosse aspettato troppo prima di affrontare il problema dei debiti delle banche, che i bilanci delle stesse «erano molto diversi» rispetto a quelli dei nostri istituti di credito, e che lì le prospettive di inflazione andarono fuori controllo «per molto tempo».

## **Hollande sulle orme del Papa. I potenti snobbano il "protocollo"** - Alberto Mattioli

PARIGI - Fuori dai palazzi, fra la gente. Dopo Papa Francesco, Obama, Cameron e altri potenti in cerca di contatti umani, anche François Hollande, ogni tanto, sceglie la libertà. E rompe le regole del protocollo creando non pochi grattacapi alla sicurezza. L'ultima volta è successo lunedì sera. Dopo aver tenuto un anestetico discorso sull'innovazione in una sala parigina, il Président è scomparso dagli schermi radar dei media. In tutta discrezione, accompagnato solo da un paio di guardie del corpo, senza giornalisti né telecamere al seguito, si è materializzato nel diciannovesimo arrondissement per fare visita ad «Aire de famille», un'associazione che aiuta i giovani genitori in difficoltà. Ci è rimasto per tre quarti d'ora. Naturalmente gli hanno subito messo un bébé in braccio e così ha pure

dimostrato di saperci fare (del resto, Hollande di figli ne ha quattro e l'ex compagna con cui li ha fatti, Ségolène Royal, pretendeva giustamente che le desse una mano). Il «Presidente normale» era tutto contento: «Une respiration», ha commentato. Come dire: finalmente respiro un po'. Però i genitori di Emilie, tre settimane, cullata dal Presidente della Repubblica francese nonché Coprincipe di Andorra, non hanno resistito e hanno postato la fotografia, che ha fatto subito il giro dei social network, quindi del mondo. E addio incognito. Ma almeno lunedì all'Eliseo sapevano dov'era e cosa stava facendo Hollande. Del resto, lui aveva promesso la visita alla sua ministra della Famiglia, Dominique Bertinotti (che a sua volta ha di recente rotto un tabù annunciando pubblicamente di avere un cancro e di non voler smettere di governare per questo). «La regola per mantenere il carattere autentico di questi incontri è che si facciano a porte chiuse. Hollande l'ha già fatto e lo rifarà»: è la promessa di uno dei suoi consiglieri, che per i giornalisti incaricati di «coprire» l'Eliseo è piuttosto una minaccia. Ogni tanto, invece, Hollande sparisce davvero. Il mese scorso, ha dato l'allarme Pierre-René Lemas, segretario generale dell'Eliseo, uno che lo conosce da sempre perché hanno fatto insieme l'Ena, la superscuola dell'élite. Nonostante le ricerche, Hollande non si trovava da nessuna parte. Si è poi scoperto che era andato a fare due passi sugli Champs-Élysées, che del resto sono appunto a due passi dal Palazzo. Peccato che non l'avesse detto a nessuno e soprattutto non agli agenti del Gspr, l'iperspecializzato Gruppo di sicurezza della Presidenza della Repubblica. Hollande non è solo colpevole, ma recidivo. Mesi fa, la compagna attuale, Valérie Trierweiler, arrivò in macchina all'Eliseo, il Président scese ed entrambi si dileguarono per una serata intima. Finalmente soli. In quell'occasione, i servizi dovettero chiamare Hollande sul cellulare per scoprire in che ristorante fosse e organizzare un minimo di sicurezza. E in una memorabile domenica mattina, François e Valérie furono paparazzati da «Paris Match» a spasso da bravi borghesi ai giardini del Lussemburgo. All'epoca, con il giornale si arrabbiò lei, in perfetto conflitto d'interessi perché madame Trierweiler è appunto una giornalista di «Match». Questa scappate permettono a Hollande di avere qualche contatto diretto con i cittadini. Ed evitando le contestazioni che, fra «berretti rossi», sindacalisti arrabbiati, attivisti antimatrimonio gay e scontenti di ogni sorta, ormai sono immancabili a ogni sua uscita ufficiale. Del resto, quello del potente che gira in incognito fra il popolo è un classico e anche nell'Ancien régime i Re per grazia di Dio erano assai più accessibili dei Presidenti per grazia delle urne. E poi ogni tanto pure Nicolas Sarkozy si volatilizzava. Andava alla Virgin degli Champs-Élysées (oggi defunta) a fare il pieno di dvd per guardarli con Carlà nei tinelli elisei. E fare colpo sui giornalisti citando Dreyer o Visconti.

### **“Vivere senza casa è possibile”. Usa, a scuola di senzateo** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - C'è un homeless a Seattle che insegna a fare l'homeless, nella speranza di incassare abbastanza soldi dai suoi corsi per smettere di vivere in mezzo alla strada. Si chiama Mike Momany, e la sua trovata sta generando ogni genere di polemiche e condanne. Mike ha 44 anni e di mestiere faceva il programmatore di computer a contratto. Qualcosa è andata storta, ha perso il lavoro, e lui è finito letteralmente sotto i ponti. «Ho cominciato a praticare una forma di minimalismo», come spiega lui stesso, per vedere se era possibile sopravvivere a Seattle senza soldi, mentre la città diventava sempre più costosa. In altre parole, aveva iniziato al dura vita dell'homeless. Questa esperienza, però, lo ha ispirato: «Ho capito che la condizione di senza casa non è niente da temere, anche se non è nemmeno una situazione a cui aspirare». Ha visto che era possibile cavarsela, e ora vuole insegnare come agli aspiranti homeless, o ai semplici curiosi. Quindi ha deciso di lanciare un corso speciale di “Applied Homelessness”, ossia lezioni pratiche di vita senza tetto. Le classi durano tre giorni e costano l'ambiziosa cifra di duemila dollari. I primi cinque tour verranno offerti al prezzo promozionale di 750 dollari, più 400 di spese, ma dopo si salirà alla cifra piena. Al momento il corso è aperto solo agli uomini, perché uno degli ostelli dove si passa la notte non ospita le donne, però Mike sta cercando alternative bisex. Tutti possono partecipare, ma prima devono sostenere un colloquio, per dimostrare che hanno la stoffa giusta per resistere. La sicurezza è garantita da apparecchi GPS, che consentiranno di monitorare gli spostamenti degli allievi in tempo reale via computer, e non esiste il rischio della vergogna sociale: «Il primo passo sarà mimetizzarvi, al punto che nessuno potrà riconoscervi. Così eviterete la vergogna di essere scoperti da amici e conoscenti, e avrete anche la credibilità necessaria per essere accettati dai veri homeless». Il primo giorno si andrà al Public Market, Pioneer Square e al Compass Center, per incontrare i senza casa. La notte si passerà in un rifugio per i poveri all'International District, cenando con frutta e vegetali raccolti per strada in maniera imprecisata. Il secondo giorno si uscirà dall'ostello alle 7 del mattino per vagare nella città, e chi avrà abbastanza faccia tosta verrà addestrato a chiedere le elemosine e dormire su una panchina. Pranzo gratis al Recovery Cafe, una mensa frequentata dagli homeless e finanziata dalla Gates Foundation. Pomeriggio alla Seattle Public Library e cena da Fare Start, un programma che insegna ai disoccupati a cucinare e servire nei ristoranti. La seconda notte sarà al Moore Hotel, un vero albergo nella zona downtown della città, per potersi poi alzare alle tre del mattino e vagare nelle aree dove i veri homeless dormono all'addiaccio. Secondo Momany un'esperienza indimenticabile, che insegnerà agli studenti come vivere senza casa, e li sensibilizzerà al problema crescente dei poveri che non hanno un tetto. La sua iniziativa però è stata duramente criticata dai professionisti del settore, le strutture di assistenza, che lo accusano di sfruttare la disgrazia degli altri per fare soldi. I suoi corsi infatti vengono bocciati come giri turistici nella miseria, organizzati a scopo di lucro per soddisfare la curiosità malata di persone abbienti. Mike risponde che donerà un quarto dei profitti ai centri di assistenza che lo ospitano, e soprattutto smetterà lui di passarci la notte.

***l'Unità – 5.12.13***

### **Aborto, indietro tutta** – Roberto Rossi

Racconta Andrea Cataldi: «Era martedì e io ero a letto con una tonsillite. In soggiorno mia moglie, alla diciottesima settimana di gravidanza cerca di tenere a bada il nostro primogenito Daniele non le concede tregua (...) Nella frenesia si fa largo il trillo di un telefono che non avremmo voluto sentire». Simona alza una cornetta «che non avrebbe dovuto alzare». Dall'altro capo l'ospedale di Ascoli Piceno, la città dove vivono, con i risultati dell'amniocentesi: «Dovremmo

parlare con voi». E arriva «il buio, all'improvviso». In pochi minuti raggiungono la struttura. La tonsillite di Andrea è una «questione già vecchia». «Trisomia 13, sindrome di Patau» c'è scritto nella cartella. Un caso rarissimo, uno su diecimila. Chi ne è affetto nasce deforme e non vive più di tre mesi. «Incompatibile con la vita» dicono all'ospedale, «incompatibile con la vita» pensano i genitori sconvolti. «Piano piano, quasi bisbigliando, ci viene illustrato l'unico scenario plausibile, proprio quello più impensato, proprio quello che mai avremmo preso in considerazione»: l'aborto. «Quella parola si fa fatica a pronunciarla, persino il personale medico accenna, ammicca, ricorre agli acronimi: Ivg, Itg». Figurarsi poi quando devono «confessare che: "noi qui queste cose non le facciamo, siamo obiettori"». Se si vuole ci sono altre strutture. Ancona, San Severino Marche o Pesaro. «Ma ad Ancona la lista d'attesa è lunga» e più si aspetta più diventa complicato, pericoloso. La scelta cade su San Severino Marche, due ore di auto. Eppure la legge, la «194», ideata 35 anni fa per regolare la procedura di aborto, dovrebbe obbligare gli ospedali dove esiste un reparto di ostetricia e ginecologia, come quello di Ascoli, a eseguire interruzioni di gravidanza dopo i primi novanta giorni. L'articolo 9, che regola il diritto all'obiezione di coscienza, lo dice chiaramente quando riporta che «gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti ad assicurare l'espletamento delle procedure previste...». Ma se la legge lo recita, in Italia in pochi la applicano. Per capire quanti, visto che il ministero della Salute non fornisce un elenco aggiornato degli ospedali nei quali siano operanti i reparti di ginecologia che garantiscano l'aborto terapeutico (dopo i primi 90 giorni), e dato che l'Istat non fornisce questo tipo di informazioni, trincerandosi dietro un illusorio «segreto statistico», la Laiga (Libera associazione ginecologi per l'applicazione della 194) ha fatto una sua personale ricerca. «Ospedale per ospedale» ci dice la dottoressa Anna Pompili. Non tutti, naturalmente, ma una fetta talmente larga di strutture da rendere lo studio un prezioso documento. I risultati si fermano all'aprile di quest'anno, ma da allora si può immaginare che poco sia cambiato, in meglio. Il responso è netto: nel nostro Paese la «194» è spesso carta straccia. Sommersa da una dilagante obiezione di coscienza, spesso piegata a logiche che nulla hanno a che fare con un reale convincimento interiore, e da una conseguente e ben più grave obiezione di struttura. Una realtà che il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, fa finta di non vedere fissando il numero di obiettori a una cifra che balla, per ogni regione, intorno al 70%. Ma si tratta di una media semplice, fuorviante. In certe realtà l'applicazione della 194 è complicata. Nel Lazio, ad esempio, l'unica regione nella quale l'indagine è completa, su un numero totale di 391 ginecologi strutturati nei reparti solo 33 non obiettori eseguono l'interruzione di gravidanza volontaria. Neanche uno su dieci. Non che da altre parti vada meglio. In Sardegna negli ospedali Civili di Bosa e di Ozieri, sono quasi tutti obiettori. In Campania solo il 16% dei ginecologi è non obiettore, in Calabria la percentuale si abbassa anche di più (sfiorando appena il solo il 7%). Ma anche al nord si trovano delle realtà piuttosto complesse. All'ospedale di Bergamo sono obiettori 20 ostetrici-ginecologi su 27, 32 anestesisti su 100 e 52 membri del personale sanitario non medico su 125. A Seriate, sempre in Lombardia, su 33 ostetrici-ginecologi 21 sono obiettori. L'en plein lo fa il presidio di Treviglio: 14 ginecologi e 22 anestesisti. Tutti obiettori. Ma ci sono, come ha denunciato il Pd locale, anche i casi di Montichiari, in provincia di Brescia, di Cuggiono, presidio dell'ospedale di Legnano, di Iseo, che dipende dall'ospedale di Chiari, di Sondalo e di Chiavenna, distaccati dell'ospedale della Valtellina e Valchiavenna. Quante interruzioni si sono fatte? Zero. In totale, ha calcolato la Laiga, su 441 strutture italiane sentite, solo poco più del 10% garantiscono l'aborto terapeutico. Molti pazienti sono così costretti a spostarsi in un altro ospedale. Come succedeva a Caserta, dove nella Clinica S. Anna, convenzionata con la Regione e autorizzata ad eseguire interruzioni di gravidanza, nel 2012 si sono presentate 1633 donne. Di cui solo il 30% residenti in città o in provincia. Il resto, sette donne su dieci, proveniva da altre zone: Napoli (il 50% delle pazienti) o Frosinone e Latina. Ma questo accadeva fino all'agosto di questo anno. Avendo già esaurito il budget a disposizione, la clinica S. Anna non effettua più aborti. Se la regione o la città più vicina rappresentano la prima opzione, alle volte si sceglie anche di andarsene all'estero. In Gran Bretagna, ad esempio. Con quasi ottocento sterline molte cliniche praticano l'interruzione terapeutica. Nel paese (secondo i dati della Uk Abortion Statistics relative al 2012) la presenza delle italiane (oltre un centinaio) è seconda solo a quella delle irlandesi. Tenendo a mente, però, che per le leggi di Dublino, l'aborto è illegale. Fino a qualche anno fa anche la Svizzera era gettonata, ma come ci spiega il dottor André Seidenberg dell'Università di Zurigo «l'anno scorso nella mia clinica è arrivata solo una donna italiana». Meglio allora la Spagna, o la Slovenia. Come ha fatto Anna, anni 37: «Sono partita senza la certezza di abortire. Una volta lì mi hanno sottoposta a una visita con ecografia, un colloquio con genetista e alla fine una commissione medica ha deciso se potevo procedere o meno. Io mi sono trovata molto bene, personale medico molto disponibile e scrupoloso». **RESISTENZA** - Se spesso si decide di andarsene, altre volte invece ci attrezza per resistere. Alessandra fa parte di un piccolo ma agguerrito collettivo nato a Jesi (nelle Marche). È composto da una decina di donne (età media 33 anni) e ha adottato un nome che è un programma: «Collettivo Vialibera194». L'idea di formare un gruppo in difesa della legge che regola l'aborto ha preso corpo nel gennaio del 2013. «A Jesi – spiega in una mail il Collettivo – con l'obiezione degli ultimi ginecologi, nel luglio del 2012, non è stato più possibile accedere al servizio di interruzione di gravidanza. Una situazione che abbiamo ritenuto gravissima e insostenibile visto che si tratta di una prestazione garantita dal sistema sanitario nazionale». Da qui l'idea di formare un gruppo di difesa della 194. Attraverso incontri, dibattiti e la creazione di un apposito blog, il Collettivo si è impegnato nel creare una rete di sostegno per l'applicazione della legge nelle Marche. E da maggio fino a settembre, ha raccolto oltre quattromila firme, messe nero su bianco in una petizione con la quale si chiede il ripristino della legalità non solo nella zona di Jesi e Fabriano, ma nell'intera regione. In questa loro battaglia il Collettivo non è solo. Tra i co-promotori compaiono altri 58 soggetti, tra partiti politici locali, associazioni e piccole istituzioni. Il problema è che queste firme sono pronte ma nessuno vuole riceverle. «Stiamo attendendo ancora da parte dell'Assessore alla Sanità della Regione Marche, Almerino Mezzolani, un appuntamento, più volte rimandato, per la consegna della petizione». Nel frattempo nell'ospedale di Jesi il servizio è stato ripristinato solo parzialmente con un numero di interventi (otto in un mese) eseguiti da una ginecologa che con cadenza settimanale fa la spola tra Jesi e Fabriano. **POLITICA IMMOBILE** - Dunque, in Italia c'è una legge che dopo 35 anni è praticamente disattesa. E che, ormai, in pochi reclamano. Anche perché l'argomento spacca le maggioranze politiche. Come è successo in Toscana lo scorso 2 ottobre quando, in

Consiglio regionale, la maggioranza di centro sinistra si è divisa (compreso il Pd) su una mozione, primo firmatario il capogruppo Fds-Verdi Monica Sgherri, che impegnava, tra l'altro, la Giunta toscana a «emanare atti che prevedano con effetto vincolante per tutte le strutture dove si pratica l'interruzione volontaria di gravidanza per assicurare la piena applicazione della legge 194, e di istituire elenchi di medici obiettori e non obiettori». Il documento era stato sottoscritto da vari consiglieri di maggioranza, specialmente donne. La mozione fu respinta, per un solo voto di scarto, anche per colpa delle numerose assenze in aula e i voti contrari di alcuni consiglieri Pd (di area ex Margherita), che non hanno seguito il resto del proprio gruppo ed hanno votato contro la mozione insieme all'opposizione. Di legge 194, dunque, meglio non parlarne. Racconta ancora Andrea Cataldi in una lettera recapitata anche al Tribunale del malato di Ancona: «Simona mi stringeva come se fossi l'unica sua speranza, assisto al parto, ed al raschiamento che ne segue. Vedo nascere mio figlio Francesco e lo vedo morire. Se non fosse stato per un'unica mezz'ora» nella quale hanno ricevuto assistenza medica, «in pratica l'interruzione di gravidanza l'avremmo dovuta gestire autonomamente, nella più totale solitudine di una stanzetta le cui pareti incombono ancora sui ricordi. Poi tutto finisce e ci chiediamo di dimenticare, dobbiamo solo dimenticare. Ma si può?».

## **L'ultima chiamata** – Claudio Sardo

Premio di maggioranza e liste bloccate sono illegittimi. La Corte costituzionale ha amputato il Porcellum. Si può dire che l'ha ucciso. Ma non c'è aria di festa. Il Parlamento ha ancor più il dovere morale di approvare una riforma, tuttavia è prevedibile che gli ostruzionismi verranno incentivati dallo scenario proporzionale (con sbarramento) che si è determinato. Se, come tutto fa pensare, il tripolarismo italiano resisterà nel medio periodo, la legge «potata» dalla Consulta renderà impossibile una maggioranza coesa. E chi pensa di perdere le elezioni difficilmente collaborerà alla riforma. C'è il rischio di aggravare la frattura tra cittadini e istituzioni, di aumentare la confusione, di rendere sempre più insopportabile l'impotenza della politica. Per il governo è la prova del fuoco. Enrico Letta, infatti, non potrà più limitarsi al ruolo – peraltro fin qui improduttivo – di facilitatore. Dovrà indicare una via d'uscita. E impegnarsi su questa. A partire dall'imminente verifica parlamentare. Il governo sarà travolto se il Parlamento non riuscisse a trovare un'intesa, oppure se quest'intesa dovesse spaccare la maggioranza appena formata. Forza Italia dall'opposizione non farà sconti. Punterà alle elezioni immediate: e si metterà di traverso anche sulle modifiche costituzionali. Invece costruire una riforma in Parlamento è la condizione per recuperare una legittimità della politica, oggi ulteriormente colpita. Ma il groviglio è complicato. Una riforma cambia le convenienze elettorali e incide sul nucleo vitale dei partiti. Il Porcellum era diventato il simbolo del fallimento della seconda Repubblica. Ma anche dell'ipocrisia con cui è stata fin qui affrontata la sua modifica. Per troppe volte il Porcellum da male assoluto è diventato male minore. E ora siamo alle soglie del collasso del sistema. Ma quale riforma? Esercitarci sulla migliore soluzione possibile è sempre utile. Tuttavia, non può diventare l'alibi per evitare il necessario compromesso. Cancellando la lista bloccata, la Consulta ha ripristinato la preferenza unica. Il legislatore ha altre due strade per evitare di incappare di nuovo nell'incostituzionalità: l'adozione di circoscrizioni elettorali molto piccole con un numero ridottissimo di candidati, oppure i collegi uninominali. Quest'ultima strada è di gran lunga preferibile. Bisogna fare di tutto per imboccarla. Anche se è plausibile un'opposizione convergente di Berlusconi e Grillo. Se il ritorno ai collegi uninominali fosse impraticabile, comunque si dovrà adottare il criterio della doppia preferenza o dell'alternanza di genere: la parità nella rappresentanza è un valore al quale non si può rinunciare. Ma la mannaia della Corte è scattata anche sul premio di maggioranza, e dunque sul maggioritario di coalizione, che costituisce la nostra vera anomalia sistemica. In nessuna democrazia del mondo si votano le coalizioni. Tutte le leggi elettorali dell'Occidente – che siano maggioritarie, proporzionali o miste – prevedono il voto ai partiti. L'ideologia della seconda Repubblica si fonda invece proprio sulla delegittimazione dei partiti. Le coalizioni preventive sono state raccontate come fattore di stabilizzazione e come garanzia del potere dei cittadini: così erano finalmente gli elettori a scegliere le alleanze, e non i leader politici. Ma la realtà ha clamorosamente smentito la teoria. In questi vent'anni sono aumentate la frammentazione e l'instabilità, è dilagato il trasformismo, e i patti preventivi sono stati sistematicamente stracciati. Si può pensare di riprodurre questo imbroglio con altri marchingegni? È immaginabile una nuova legge che spinga Alfano ad allearsi ancora con Berlusconi per conquistare un premio in seggi, e poi magari dividersi dopo le elezioni? No, bisogna cogliere l'opportunità di questa sentenza per vincere la malattia. Il maggioritario di coalizione è diventato da noi il surrogato del presidenzialismo: siccome era complicato stracciare la seconda parte della Costituzione, si è preferito aggirarla con il mito del premier eletto direttamente dal popolo. Il presidenzialismo «di fatto» (con il suo corollario di partiti personali) ha portato molto male al Paese. Perché non sono le leggi elettorali a stabilizzare i governi. E perché le elezioni parlamentari non possono essere trasformate, pena gravi contraccolpi, nell'elezione virtuale del premier. Per stabilizzare davvero i governi bisogna puntare anzitutto su una sola Camera politica e sulla sfiducia costruttiva. Così si rafforzano sia i governi che i Parlamenti. Una seria riforma elettorale ha bisogno di alcuni correttivi costituzionali: altrimenti rischia di deludere ancora. Il doppio turno di collegio (modello francese) ha il merito di rafforzare il legame tra eletto e territorio, e al tempo stesso di comporre nel secondo turno una coalizione di governo. Senza tuttavia provocare quelle rigidità, che nei sistemi complessi costituiscono sempre un difetto competitivo. Sarebbe una buona notizia se maturasse un'intesa su queste basi. Comunque, non mancano in Europa altri modelli che favoriscono la formazione di una coalizione di governo attorno al partito che raccoglie più voti. Anche i modelli tedesco e spagnolo possono essere adattati (con correttivi disproporzionali): purché non si pretenda di forzare l'esito bipolare anche contro la volontà degli elettori. L'importante è chiarirsi sull'incompatibilità del maggioritario di coalizione con il sistema parlamentare. Se si vuole eleggere direttamente il premier, o il governo, occorre imboccare consapevolmente la via del presidenzialismo. Anche il Mattarellum può essere una soluzione di compromesso. È vero che non garantisce la maggioranza (ma con tre partiti al 25%, nessun sistema democratico al mondo può assicurare la maggioranza assoluta a uno solo). Tuttavia, la legge Mattarella è sicuramente rispettosa della Costituzione e sarebbe sorretta meglio che nel passato con il superamento del bicameralismo paritario e con la sfiducia costruttiva. Appare invece priva di logica la trasformazione della quota

proporzionale del Mattarellum in un ulteriore premio di maggioranza: gli effetti potrebbero essere persino più anti-democratici della legge Acerbo. Resta infine in campo l'ipotesi del doppio turno di coalizione: se nessuno raggiunge il 40% al primo turno, si procede al ballottaggio tra le prime due liste (o coalizioni). È alto il rischio di riprodurre i difetti del Porcellum. Ma se il ballottaggio fosse ridotto alle liste più votate (e non alle coalizioni), forse si potrebbe cambiare direzione rispetto al ventennio passato. Investire sui partiti e lavorare perché diventino più grandi (anziché affidare ad alleanze posticce e fasulle la conquista del consenso) tornerebbe ad essere un vantaggio.

**Corsera – 5.12.13**

**«Ho 1.200 euro di pensione, esenzione tagliata per il conto corrente»** - Fabio Savelli  
Francesco, 78 anni, incredulo qualche giorno fa si è persino recato a Roma nel Caf (centro di assistenza fiscale) di Acli, che da tempo lo assiste nella dichiarazione dei redditi: «Ma come, e ora come facciamo a pagare le bollette?». Sua moglie, Adele, coetanea, da sessant'anni insieme, al telefono - indispettita - dice solo che è invalida totale e che percepisce un'indennità di accompagnamento da 470 euro al mese. Eppure il loro Isee (indicatore situazione economica equivalente), anno fiscale 2012, è schizzato a 8.616 euro, 1.128 euro in più rispetto all'anno prima quando era al di sotto della fatidica soglia dei 7.500. «Come si fa? Qui siamo due pensionati - dice sconcolato Francesco - e quei 130 euro all'anno ci facevano comodo eccome». È il contributo per il pagamento dell'energia elettrica, prestazione che lo Stato assegna alle fasce sociali disagiate. Che cosa è successo? «Abbiamo indicato anche quei risparmi di una vita presenti sul nostro conto corrente. E ora evidentemente, passata la soglia, siamo considerati ricchi», dice Francesco, una pensione da 17.400 euro all'anno, una casa di proprietà a Cave, provincia di Roma, valore catastale circa 57 mila euro. Con due figli già sposati che fanno la spola tra la Capitale e il paese, quei soldi in più sono stati la pietra tombale sulle loro richieste. Perché superiori alla franchigia di 15.473 euro e divisa per cinque (ai fini Isee si calcola il 20% della parte eccedente) e ulteriormente frazionata per 2,57 (1,57 per nucleo familiare e un punto per l'invalidità). Il risultato è 1.128 euro in più. Nessuna esenzione per le bollette. Punto.

## **Obama e la retorica dell'iPhone** – Federico Cella

La realtà è che l'uomo più potente della Terra non può scegliere liberamente quale telefono usare. La curiosa ammissione arriva da Barack Obama durante un incontro per la presentazione del programma Obamacare, la riforma sanitaria varata nel 2010 e ancora poco digerita negli Stati Uniti. "Non posso usare un iPhone per motivi di sicurezza". Ed ecco così che scopriamo, come racconta ironicamente la Reuters, che pur in grande difficoltà, BlackBerry può contare ancora su un fan di tutto rispetto. Il presidente però non ha scelto in libertà di sposare l'hardware canadese (in realtà abbandonato ufficialmente anche dal Pentagono a favore di Samsung ed Apple): la realtà è che Obama è il primo presidente ad avere uno smartphone attraverso il quale poter accedere alla email. Era un fan di BlackBerry prima di diventare presidente e un device della Rim è l'unico accesso (reso) sicuro al limitato numero di persone che hanno la sua mail personale. Si dice dieci, non di più. Ma se viene spontaneo collegare questa notizia con le continue rivelazioni sul caso Nsa, e in particolare l'ultima del Washington Post secondo cui l'agenzia americana spia ogni giorno 5 miliardi di telefonate, il caso sollevato dal presidente non ha probabilmente niente a che vedere con la sicurezza delle sue comunicazioni. Né vuole essere un lamento per la sua poca libertà come presidente (a differenza delle figlie, grandi utilizzatrici dei dispositivi della Mela. Lui stesso ha un iPad, quantomeno per giocare ad Angry Birds), né una pubblicità natalizia per Apple. Anche se non è la prima volta che Obama chiama in causa Cupertino. Ma secondo The Verge è un uso strumentale del marchio tanto diffuso, soprattutto tra i giovani, per rafforzare la sua nota retorica comunicativa. Citare l'iPhone significa parlare una lingua che viene facilmente compresa dalla gente. Specialmente se si tratta di soldi. Non posso usare un iPhone dunque non ho idea di quanto possa costare averne uno su base mensile. Ecco lanciato l'amo tecno-abitudinario. Rivolto alla platea radunata alla Casa Bianca ha quindi continuato: "Il mio sospetto è che molti di voi, tra la connessione di casa e la fattura del telefono, spendiate più di cento dollari al mese". E quindi, riassumendo il suo intervento, "ritengo che siate abbastanza intelligenti da desiderare una sicurezza in chiave sanitaria ed economica che vi costa meno di quella cifra". La retorica dell'iPhone per sfondare il muro .

**Repubblica – 5.12.13**

## **I Comuni al Governo: "Per la casa servono 1,5 mld o bilanci impossibili"**

MILANO - I Comuni sono "allarmati" sulla nuova tassazione che raggruppa la casa, i servizi indivisibili dei Comuni (quali l'illuminazione, i servizi cimiteriali, la manutenzione delle strade), la tassazione dei rifiuti. Al termine dell'ufficio di presidenza dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci), il leader dei sindaci Piero Fassino ha infatti spiegato che se la nuova luc resta così come è attualmente configurata dalla legge di stabilità "i Comuni nel 2014 avranno un introito inferiore a quello che avrebbero avuto dalla somma di Imu e Tares e ciò è inaccettabile". In particolare, secondo i calcoli dei sindaci è la Tasi, componente della luc, a non assicurare un gettito equivalente all'Imu. Nella versione inserita nella Stabilità, infatti, la nuova Imposta unica prevede un tetto massimo d'imposizione al 10,6 per mille per la parte patrimoniale (Imu), la Tasi (servizi) e la Tari (rifiuti). Ma molti Enti locali avevano già portato a quel livello l'Imu sulle abitazioni diverse da quella principale, quindi dovrebbero di fatto annullare il gettito della Tasi per rientrarvi. Fassino ha poi spiegato che "mancano 500 milioni di euro per assicurare le detrazioni e manca un altro miliardo di euro per compensare le minori aliquote applicate rispetto all'Imu. Siamo allarmati - ha sottolineato il sindaco -, che ha chiesto: "Va approvata una soluzione nella Legge di Stabilità altrimenti nessun comune nel 2014 sarà in grado di fare i bilanci". Proprio in tema di tassazione della prima casa, intanto, si lavora perché sui cittadini non gravi il pagamento della "mini-Imu", l'extragettilo previsto nei Comuni che hanno aumentato le aliquote rispetto allo standard del 4 per

mille e che allo stato attuale grava per il 40% sui residenti. "Si farà tutto il possibile per evitare" la mini-imu, assicura uno dei due relatori sul decreto legge che tratta anche il tema della rivalutazione delle quote di Bankitalia, Andrea Olivero (Scelta Civica). Anche il co-relatore, Federico Fornaro (Pd), assicura che c'è "la volontà e il desiderio di evitare" questo rimborso. "Abbiamo letto della disponibilità del governo, dopo l'incontro con l'Anci, a ragionare su questo tema". Anche se non sono ancora possibili dati definitivi (in attesa della pubblicazione nei prossimi giorni di tutti gli eventuali aumenti dell'aliquota 2013 da parte dei comuni), si stima che la cifra necessaria per il rimborso totale ai comuni si possa aggirare sui 400 milioni. Su questi denari, Fassino ha spiegato che servono all'incirca "350 milioni di euro" per evitare che i cittadini dei Comuni in cui sono state aumentate le aliquote Imu debbano contribuire di tasca propria. I due relatori hanno ricordato "due casi-limite" per spiegare la necessità di risolvere la questione: "il caso di un contribuente che si trova a pagare poco sopra i 13 euro e rischia di pagare più di parcella del professionista che di imu" e quello di "un piccolo comune che rischia un ammanco nel caso in cui molti contribuenti dovessero una cifra inferiore ai 12 euro", cifra al di sotto della quale non è dovuto il conguaglio. L'esame proseguirà la prossima settimana. Al momento il dl è in calendario in aula mercoledì 18 dicembre. Al lavoro c'è anche la Commissione Bilancio della Camera, che sta mettendo a punto la Stabilità per il passaggio all'Aula. In particolare, l'attenzione si concentra sul nascente Fondo taglia-tasse, alimentato dalla spending review: le risorse che andranno nel Fondo dovranno andare per il 60% ai dipendenti e per il 40% alle imprese.

## **Mafia, nel rifugio di Faccia da mostro: "Non sono io il killer di Stato"**

Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo

MONTAURO (CATANZARO) - L'uomo del mistero che chiamano "faccia da mostro" l'abbiamo trovato in un paese della Calabria in riva al mare. È sospettato di avere fatto omicidi e stragi in Sicilia, come killer di Stato. È un ex poliziotto di Palermo, ha il volto sfregiato da una fucilata. Vive da eremita in un capanno, passa le giornate a pescare. Quando c'è mare buono prende il largo sulla sua barca, "Il Bucaniere". Ogni tanto scompare, dopo qualche mese torna. Nessuno sa mai dove va. Sul suo conto sono girate per anni le voci più infami e incontrollate, accusato da pentiti e testimoni "di essere sempre sul luogo di delitti eccellenti" come ufficiale di collegamento tra cosche e servizi segreti. È davvero lui il sicario a disposizione di mafia e apparati che avrebbe ucciso su alto mandato? È davvero lui il personaggio chiave di tanti segreti siciliani? L'uomo del mistero nega tutto e per la prima volta parla: "Sono qui, libero, mi addossano cose tanto enormi che non mi sono nemmeno preoccupato di nominare un avvocato per difendermi". Ha 67 anni, si chiama Giovanni Aiello e l'abbiamo incontrato ieri mattina. Abita a Montauro, in provincia di Catanzaro. Da questo piccolo comune ai piedi delle Serre - il punto più stretto d'Italia dove solo trentacinque chilometri dividono il Tirreno dallo Jonio - sono ripartite le investigazioni sulle stragi del 1992. L'ex poliziotto trascinato nel gorgo di Palermo l'abbiamo incontrato ieri mattina, davanti al suo casotto di legno e pietra sulla spiaggia di contrada Calalunga. Sotto il canneto la sua vecchia Land Rover, in un cortile le reti e le nasse. "La mia vita è tutta qui, anche mio padre e mio nonno facevano i pescatori", ricorda mentre comincia a raccontare chi è e come è scivolato nella trama. È alto, muscoloso, capelli lunghi e stopposi che una volta erano biondi, grandi mani, una voce roca. Dice subito: "Se avessi fatto tutto quello di cui mi accusano, lo so che ancora i miei movimenti e i miei telefoni sono sotto controllo, dovrei avere agganci con qualcuno al ministero degli Interni, ma io al ministero ci sono andato una sola volta quando dovevo chiedere la pensione d'invalidità per questa". E si tocca la lunga cicatrice sul lato destro della sua faccia, il segno di un colpo di fucile. Tira vento, si chiude il giubbotto rosso e spiega che quello sfregio è diventata la sua colpa. Inizia dal principio, dal 1963: "In quell'anno mi sono arruolato in polizia, nel 1966 i sequestratori della banda di Graziano Mesina mi hanno ridotto così durante un conflitto a fuoco in Sardegna, trasferito a Cosenza, poi a Palermo". Commissariato Duomo, all'anti-rapine della squadra mobile, sezione catturandi. Giovanni Aiello fa qualche nome: "All'investigativa c'era Vittorio Vasquez, anche Vincenzo Speranza, un altro funzionario. Comandava Bruno Contrada (l'ex capo della Mobile che poi è diventato il numero 3 dei servizi segreti ed è stato condannato per mafia, ndr) e poi c'era quello che è morto". Di quello "che è morto", Boris Giuliano, ucciso il 21 luglio del 1979, l'ex poliziotto non pronuncia mai il nome. Giura di non avere più messo piede a Palermo dal 1976, quando ha lasciato la polizia di Stato. Dice ancora: "Tutti quegli omicidi e quelle stragi sono venuti dopo, mai più stato a Palermo neanche a trovare mio fratello". Poliziotto anche lui, congedato nel 1986 dopo che una bomba carta gli aveva fatto saltare una mano. Giovanni Aiello passeggia sul lungomare di Montauro e spiega quale è la sua esistenza. Mare, solitudine. Pochissimi amici, sempre gli stessi. Sarino e Vito. L'ex poliziotto torna alla Sicilia e ai suoi orrori: "So soltanto che mi hanno messo sott'indagine perché me l'hanno detto amici che sono stati ascoltati dai procuratori, anche mio cognato e la mia ex moglie. E poi tutti frastornati a chiedermi: ma che hai fatto, che c'entri tu con quelle storie? A me non è mai arrivata una carta giudiziaria, nessuno mi ha interrogato una sola volta". Ha mai conosciuto Luigi Ilardo, il mafioso confidente che accusa un "uomo dello Stato con il viso deturpato" di avere partecipato a delitti eccellenti? "Ilardo? Non so chi sia". Mai conosciuto Vito Lo Forte, il pentito dell'Acquasanta che parla della presenza di "faccia da mostro" all'attentato all'Addaura del giugno 1989 contro il giudice Falcone? "Mai visto". Mai conosciuto il poliziotto Nino Agostino, assassinato nell'agosto di quello stesso 1989? "No". E suo padre Vincenzo, che dice di avere visto "un poliziotto con i capelli biondi e il volto sfigurato" che cercava il figlio qualche giorno prima che l'uccidessero? "Non so di cosa state parlando". L'uomo del mistero si tira su la maglia e fa vedere un'altra cicatrice. Una coltellata al fianco destro. "Un altro regalo che mi hanno fatto a Palermo". E ancora: "Tutti parlano di me come faccia da mostro, ma non credo di essere così brutto". Continua a raccontare, del giorno che passò la visita per entrare in Polizia: "Pensavo di essere stato scartato, invece una mattina mi portarono in una caserma fuori Roma e mi accorsi che io, con il mio metro e 83 di altezza, ero il più basso". Estate 1964. "Molto tempo dopo ho saputo che tutti noi, 320 giovanissimi poliziotti ben piantati, eravamo stati selezionati come forza di supporto - non so dove - per il golpe del generale Giovanni De Lorenzo". La famosa estate del "rumore di sciabole" contro il primo governo di centrosinistra, il "Piano Solo". Il primo intrigo dove è finito Giovanni Aiello. Forse non l'ultimo. Forse. Di certo è che su di lui oggi indagano, su impulso della direzione nazionale antimafia, quattro

procure italiane. Quelle di Palermo e Caltanissetta per le bombe e la trattativa, quelle di Reggio Calabria e Catania per i suoi presunti contatti con ambienti mafiosi. I dubbi su "faccia da mostro" sono ancora tanti. Non finiscono mai.

## **L'occasione di Renzi** – Marco Bracconi

Matteo Renzi non è contento della sentenza della Consulta sulla legge elettorale. Ma il verdetto che azzeri il Porcellum può essere per lui una grande occasione. Il probabile nuovo segretario del Pd sa che una parte dell'elettorato democratico lo considera un uomo da campagna elettorale permanente, con venature fin troppo pop, più adatto al discorso sulla politica che all'azione politica concreta, che è fatta di tele da tessere e di rapporti di forza da gestire con intelligenza e lungimiranza. E anche tra chi lo vota, convinto che serva uno choc salutare di linguaggio, prospettiva e generazione, qualcuno coltiva dubbi del genere. Ora Renzi ha la possibilità di dimostrare che le cose non stanno così. Che la sua visione di leadership è capace di alternative rispetto alla sola retorica della investitura popolare. Che oltre a saper – benissimo – disegnare un futuro sa anche gestire politicamente il presente. Come direbbe un suo illustre concittadino, *qui si parrà la tua nobilitate*.

## **Vaticano, Papa Francesco crea commissione anti-pedofilia**

CITTÀ DEL VATICANO - Una commissione creata ad hoc per vigilare ed evitare che i bambini continuino ad essere vittime di abusi sessuali. Il Vaticano, dopo gli scandali dei preti pedofili, corre ai ripari e istituisce un gruppo di esperti che dovrà vigilare e tentare di arginare la diffusione del fenomeno. La proposta è stata formulata dagli 'otto saggi', il comitato dei cardinali nominati da Papa Francesco all'indomani della sua elezione per aiutarlo nella difficile riforma della Curia romana. Bergoglio ha accolto con entusiasmo la proposta e l'annuncio ufficiale è stato dato oggi dall'arcivescovo di Boston, Patrick O'Malley, proprio nel corso del periodico briefing, organizzato in Vaticano, per illustrare l'andamento delle riunioni e gli sviluppi concreti del lavoro dei 'saggi'. "In linea con Benedetto XVI sarà creata una commissione per la protezione dei fanciulli vittima di abusi", ha spiegato il cardinal O'Malley. La Commissione sarà formata da religiosi, religiose e laici con competenze in tema di sicurezza dei fanciulli e formulerà iniziative per contrastare questa piaga, sempre più diffusa. La commissione avrà il compito di riferire sullo stato attuale delle vittime degli abusi, suggerire in raccordo con conferenze episcopali sui provvedimenti da adottare, proporre nomi di persone adatte per la sistematica attuazione di queste nuove iniziative. Le persone che la comporranno e le competenze della commissione non sono però state ancora rese note. Verranno comunicate prossimamente, direttamente dal Pontefice, con un documento specifico. Fra le responsabilità della commissione, ha spiegato il cardinale O'Malley, molto probabilmente ci sarà l'elaborazione di linee guida per la protezione dei bambini, lo sviluppo e estensione di norme, procedure e strategie per la protezione dei bambini e la prevenzione di abusi sui minori. Parallelamente, il gruppo di lavoro si occuperà dell'organizzazione di programmi di formazione per bambini, genitori e di tutti coloro che lavorano con minori (come, ad esempio, i catechisti). La commissione dovrebbe, poi, supervisionare la formazione di seminaristi e quella permanente dei sacerdoti. Mentre, dal punto di vista normativo, le si chiederà forse anche di 'scrivere' protocolli per la sicurezza dell'ambiente, codici di condotta professionale nonché di attestare l'idoneità al ministero sacerdotale, di monitorare lo stato dell'azione e i risultati delle valutazioni psichiatriche dei soggetti analizzati. In questo lavoro, i membri della commissione, si avvarranno della collaborazione delle autorità civili, segnalando anche i reati riguardanti il clero dichiarato colpevoli. Tra gli obiettivi, infine, dovrebbe trovare spazio l'istituzione e gestione di servizi di supporto alle vittime di abusi e ai loro familiari, compresa naturalmente l'assistenza spirituale.